

Alpinismo goriziano



QUADRIMESTRALE DELLA SEZIONE DI GORIZIA
DEL CLUB ALPINO ITALIANO, FONDATA NEL 1883

ANNO XL - N. 1 - GENNAIO-APRILE 2017

"Poste Italiane Spa - Spedizione in abbonamento Postale - 70% - DCB/Gorizia"

In caso di mancato recapito restituire a CAI Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia

Uomo e ambiente

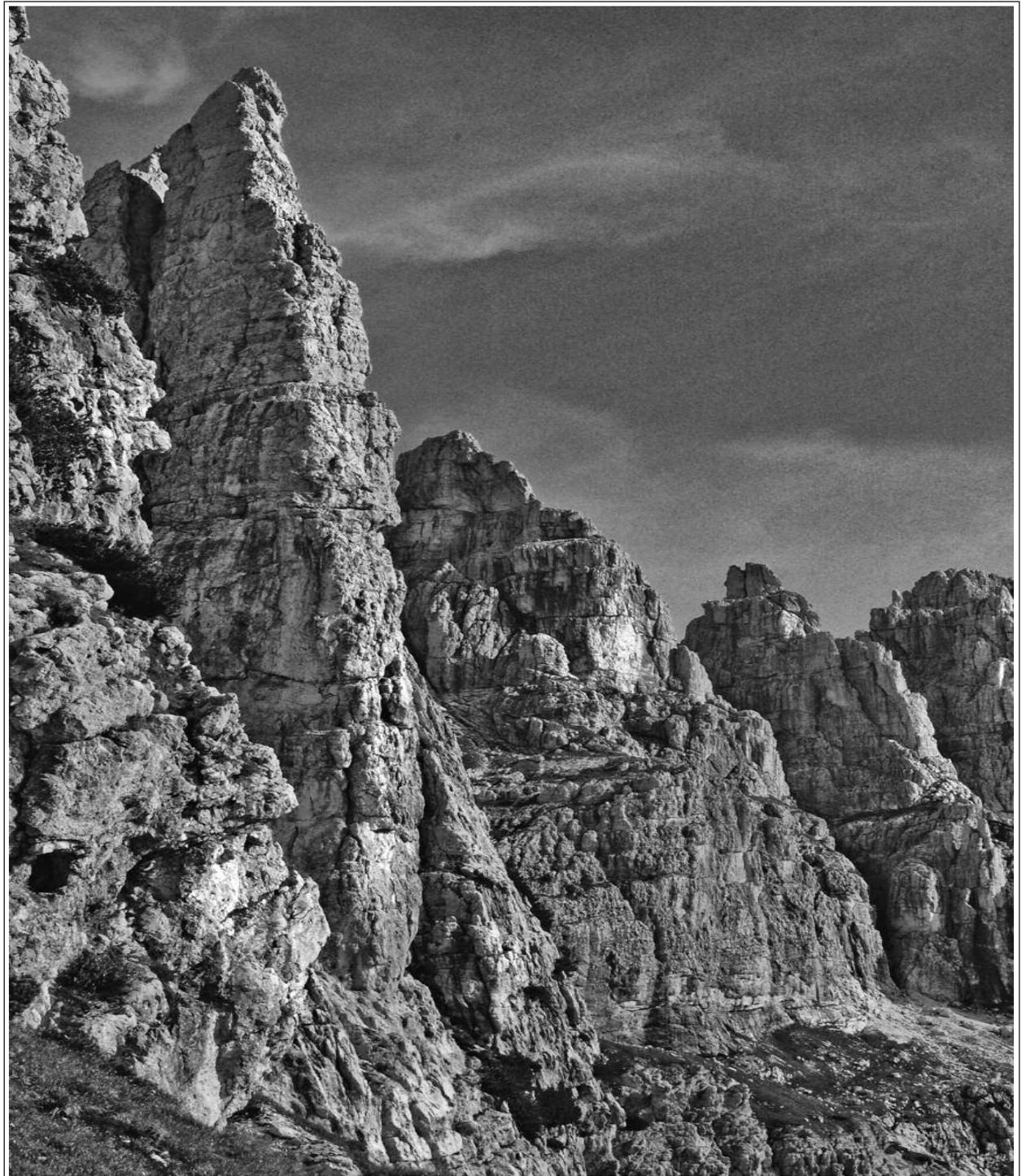
L'orso tra Val Canali e San Polo di Piave

di **SILVIA METZELTIN**

Val Canali

L' "Orso" che in gioventù incontrai in Val Canali e che ricordo con affetto era un simpatico alpinista veneziano, un uomo che spandeva intorno a sé quella bontà riservata che è dono di pochi. Forse era per via di quella riservatezza quasi burbera che gli amici del suo gruppo di scalatori allora autodefinitisi "Granzi" gli aveva affibbiato quel soprannome del mondo animale. Molti anni dopo, in Val Canali ho assistito all'arrivo di un altro orso, stavolta animale per davvero. Bisognerebbe dire "ritorno", poiché negli anni in cui qui si tende ancora a dire "della vecchia Austria", con quell'intreccio confuso di eventi storici e tradizioni stratificate, gli orsi si aggiravano effettivamente per questi boschi. In un nebbioso crepuscolo autunnale, era stato di nuovo avvistato un orso.

All'osteria di valle, due turisti stranieri scesi all'imbrunire dal rifugio Treviso già chiuso, raccontano un po' spaventati di aver incrociato sul sentiero un grosso animale scuro, poi sparito nel bosco. Non poteva essere che un orso. La insolita notizia distoglie gli avventori dalle abituali chiacchiere di fronte alle "ombre" di vino rosso e da qualche occhiata alle partite in TV. Ecco perché il cane lupo di guardia abbaia con insistenza in modo insolito e non vuole più accompagnare il padrone alla passeggiata serale. Ecco perché sono fuggiti i puledri. Nei mesi invernali l'orso non s'è più visto e gli avventori commentano solo con certo scetticismo le notizie di stampa, che segnalano la presenza di un orso nelle valli contigue. Ma con la primavera, un giorno arriva all'osteria certo R.Z., uno che ha trovato sul terreno ghiacciato dietro casa sua delle orme che devono proprio essere di orso. Il guardiacaccia interpellato per telefono non lo prende sul serio e gli dice che quella domenica non è di servizio e che l'impronta gli venga mostrata lunedì. Indispettito, R.Z. cerca una pala, stacca l'orma di ghiaccio dal prato gelato e la porta in casa deponendola nel freezer; però la moglie non ne vuol sapere di avere una traccia dell'orso in mezzo ai suoi cibi e così la preziosa orma si squaglia in in una pozzanghera fangosa sul pavimen-



Gruppo del J6f Fuart: Ago di Villaco, Torre della Madre dei Camosci, Innominata e Cima di Riofreddo.

to di casa. A R.Z. non rimane che sfogarsi all'osteria: della presenza dell'orso e delle incomprensioni del guardacaccia e della moglie.

Questa volta, gli abituali avventori delle "ombre" di vino rosso si mostrano più coinvolti. A parte la solidarietà maschile di fronte alle incomprensioni delle mogli, loro che non sono più giovani lasciano riemergere dalla memoria la sapienza atavica propria di cacciatori, pastori, bracconieri, maturata nel territorio pur così mutato negli anni. Una memoria stupefacente che ravviva le discussioni, che distrae dal gioco delle carte e spegne la TV. Anche perché ormai ogni giorno arriva qualche notizia di malefatte che solo un orso, peraltro ancora intravisto realmente da pochi, può aver commesso. Ha sfondato un pollaio, distrutto le arnie itineranti, ha perfino mangiato un pappagallo. Si scherza, perché a quanto pare l'amministrazione pubblica rimborserà i danni e chissà cosa darà per il pappagallo, e poi si dice che l'orso sia utile per attirare i turisti curiosi.

Poi un giorno una guida alpina, di quelle moderne che sanno usare la tecnologia, fotografa e denuncia la strage delle proprie pecore al pascolo, commessa dall'orso sul prato dove d'estate giocano i bambini dei turisti.

Finiscono gli scherzi. L'orso va eliminato e all'osteria si infiamma la discussione fra protettori della biodiversità rappresentata dall'orso e i proprietari di animali e ristori. Intanto l'orso è scappato e nessuno sa dove cercarlo, né gli allevatori né i tutori del regolamento di tutela dell'orso. Solo chi sa, chi ricorda, con esperienze di caccia e di oralità tramandata, come gli anziani avventori delle "ombre", può ipotizzare a ragion veduta. Una magistrale lezione di storia delle generazioni passate, storie di vita, di vera conoscenza dei luoghi, si diffonde nell'osteria. Gli anziani spiegano di quando l'Austria pagava un premio per l'uccisione dell'orso, e raccontano di uno che era stato messo in prigione ma poi graziato, per aver incassato il premio di uccisione mentre aveva trovato l'orso già morto. Raccontano di dove l'orso girava in quei tempi, di quali passaggi e sentieri ci si può ancora servire, e che comunque secondo loro l'orso se ne è andato dalla Val Canali, ha risalito la Val Noana e ha scavalcato le Vette Feltrine.

Però l'orso preferisce la Val Canali e ritorna. Sbrana altre pecore al pascolo. A malavoglia, incerti fra i supposti benefici ecologici e la visione di pecore sbranate, i tutori regolamentari dell'orso gli piazzano una trappola a tubo in cui l'animale si infila per davvero. Meno spavaldamente sicuri della propria incolumità di quanto ostentano di solito parlando dell'orso che mangia solo bacche, i tutori gli sparano sedativi, lo catturano dormiente e poi lo trasportano altrove. All'osteria, gli anziani avventori delle "ombre" tornano al gioco delle carte e alle partite in TV.

San Polo di Piave - Premio letterario Gambrinus Mazzotti - libri per riflettere

Scrivo queste righe dopo la cerimonia di premiazione, che da ben 34 anni riesce a rinnovarsi al Parco Gambrinus, grazie a molte generosità. Non mi dilungo sul Premio 2016, per le cui sezioni in concorso quest'anno sono giunti oltre 170 volumi, poiché sul sito Internet si possono reperire tutte le informazioni. È quasi eccezionale che in periodi difficili come il presente, il Premio riesca a mantenere e sviluppare la testimonianza di cultura che rappre-

senta, in particolare per la montagna e per le Venezia.

Sono tornata in Val Canali e cerco di fare il mio punto personale su due dei libri premiati: "SKI-SPIRIT" di Giorgio Daidola, al quale è stato conferito il premio per la sezione Alpinismo, e "LA VIA DELL'ORSO" di Anna Sustersic e Filippo Zibordi, premiato per la sezione Ecologia. Rientro da quattro passi sotto la pioggia di novembre, nel grigio umido delle nuvole che si abbassano dalle crode: beh, non avevo proprio voglia di trovarmi davanti un orso e dover cercare di difendermi con l'unica arma a mia disposizione, cioè un ombrello. Infatti non l'ho visto. Ma quanta incomprensione ho colto a San Polo tra i fronti contrapposti per principio e ideolo-

una giuria di 40 lettori di varie età ed estrazioni. Penso che si debba al fatto che i lettori lo abbiano letto sul serio, cogliendo l'approccio culturale esposto con garbo e semplicità narrativa, dove l'impostazione storica ridimensiona il movente ecologico di attualità, saggiamente inserito nel contesto di dubbi non celati. Penso che sia uno stimolo intelligente per smorzare le contrapposizioni aggressive tra fautori e detrattori del processo di reintroduzione dell'orso e cercare di valutarne le conseguenze in parte imprevedute.

Non nascondo che personalmente riterrei oggi più urgente destinare interventi alla Sanità e alla Scuola che all'orso. Ogni reintroduzione, anche quando benintesa e non pretestuosa, mi pare

ogni genere, ora promossa anche tramite l'attrattiva di un incontro ravvicinato con l'orso. Magari con un circuito per turisti "guardoni", protetti a loro volta su modello dei safari d'Africa, magari decretando una riserva di caccia per turisti facoltosi, che potranno portare a casa la pelle dell'orso come trofeo e aumentare il PIL grazie a congrue tasse. Forse no, forse il libro doppiamente premiato frenerà le tentazioni economiche.

Ma nelle diversamente malinconiche considerazioni sull'altro bel libro premiato, SKI SPIRIT che più mi coinvolge, penso anche all'estinzione storica dello sci e dell'alpinismo d'avventura. Il conflitto per gli spazi tocca pure noi, non solo l'orso o qualche altra spe-



Stavolo a Valbruna.

gia, anche tra coloro che, secondo me solo in ottiche diverse, amano e difendono degli spazi vitali, in Trentino come sul pianeta Terra, per gli animali ma anche per l'uomo!

Sulle Alpi l'orso è minacciato di estinzione perché gli abbiamo tolto lo spazio ambientale. "La via dell'orso" per fortuna non è una dichiarazione di guerra in nome dell'ecologia, bensì un itinerario di piacevole lettura sulla storia culturale dell'orso, storia che rientra in quella della Montagna, con le dure necessità ma pure le miopie di governi e abitanti. Non mi stupisce che a quel volume sia arrivato anche il Premio supplementare per i volumi premiati, conferito a larghissima maggioranza da

intervento artificioso; per l'orso, non equivarrà a fornirgli una specie di zoo, in vista di possibili aumenti del PIL derivanti dal turismo? Mi fa sorridere la pubblicità radiofonica che in sottofondo mentre scrivo promuove uno "sciroppo dell'orso" e mi auguro che la lettura di "Sulla via dell'orso" apra gli occhi su aspetti meno ecologici.

Neppure nascondo che girare con pentole e campanelle per non farsi attaccare dall'orso mi può star bene in Canada e in Alaska, ma non sulle montagne di casa. Queste montagne già piene di indicazioni, regolamenti e divieti, che spuntano inesorabili per contenere gli effetti dell'invasione di massa, incentivata da infrastrutture di

cie. Come per l'orso, reimportato sotto tutela di un Parco nell'habitat perduto, l'alpinista, ben che vada, si ritroverà in una specie di "riserva indiana" regolamentata. In realtà, oggi lo sciatore e alpinista di avventura cerca di salvarsi responsabilmente uno spazio di Natura, lo stesso spazio che è vitale tanto per lui quanto per l'orso. Per l'uomo che cerca spazi di libertà non mercantile c'è però ancora meno comprensione e sostegno che per il povero orso: ambedue destinati a radiocollari e impiego di sedativi, ancorché di tipo differente ma parimenti perversi. Ci estingueremo insieme, a meno che la stessa Natura "impietosa" non ci dia una mano. Non si sa mai.

In ricordo di Spiro Della Porta Xidias

Eravamo tutti figli tuoi

di RUDI VITTORI - GISM

Caro Rudi – detto con quella erre che era impossibile non riconoscere. Quella erre che rapiva tutti quando parlava ad una conferenza.

- Caro Rudi – dicevamo – ti che te son mio amico, quando che sarò vecio e dirò monade come questo qua, te doverà avisarme –

Eravamo seduti, assieme alla storia dell'Alpinismo, ad un tavolo del Ristorante "Orso Grigio" durante una edizione non meglio identificata del Festival di Trento, negli anni '80.

Assieme a noi Riccardo Cassin, Kurt Diemberger, George Livanos, e questo famoso alpinista udinese che Spiro non sopportava proprio, che stava ritraendo la storia di Comici a modo suo. D'altra parte come poteva un triestino essere d'accordo con un friulano? Impossibile. Due mondi troppo distanti anche nell'alpinismo.

Lo avevo conosciuto l'anno prima. Avevo partecipato ad un concorso letterario del GISM, il cenacolo degli scrittori di montagna che, in quel periodo, era presieduto dal Giulio Bedeschi delle *Centomila gavette di ghiaccio*, ma del

quale Spiro era già l'anima e motore primo.

Avevo inviato un racconto senza troppa convinzione, ed invece avevo vinto. Mi ricordo che me lo comunicò proprio lui, invitandomi, assieme a Gigi Medeot, a casa sua a Trieste per festeggiare la vittoria giuliana. Stappò un bottiglia di champagne e parlammo tutta la sera di montagna, di ricordi e di sogni.

Mi affascinò subito. Quei suoi modi gentili, quel suo italiano aulico. Scriveva bene, ma parlava meglio. Una retorica gentile degli anni che furono,

un uomo di altri tempi. Più volte, negli anni, mi rimproverò la mia dialettica sboccata, ma mi invitò sempre a parlare ai suoi convegni e mi volle come Accademico al GISM quando ancora non me lo meritavo.

Mi voleva bene, credo, e per un non triestino, poter riuscire a rientrare tra i suoi amici era un vero privilegio.

Passai anni belli di confronti dialettici, di battaglie vinte e perse per la cultura dell'Alpinismo con la A maiuscola, di convegni e conferenze, recensioni dei suoi libri e discussioni a margine dei giudizi delle genziane consegnate a Trento.

Ma soprattutto furono anni di lunghe chiacchierate nel corso dei lunghi viaggi in macchina che facevamo assieme per raggiungere i convegni del GISM o dell'Accademico. Tra un libro e l'altro, scrisse la prefazione al mio *Respiri di Tempo* e venne con me a presentarlo dando maggior peso a quella piccola opera.

Poi però il tempo ci presentò il conto. Un brutto giorno, nel ricordo di un comune amico scomparso, litigammo, ci arroccammo su posizioni fortemente divergenti e nessuno dei due volle cedere. Quante volte nella vita si dovrebbe pensare, quante volte nella vita non si dovrebbe sprecare un'occasione per stare zitti. Invece fu proprio quella mia frase "Ecco Spiro, adesso te sta disendo monade" che forse non potrò perdonarmi.

Sì, me lo aveva chiesto lui, un giorno, di dirglielo. Ma proprio perché ero e sono ancora un suo amico, avrei dovuto tacere. Quanto male fa talvolta il troppo orgoglio, quanto può pesare a volte una stupida frase.

Non ci frequentammo più. Una volta sola in questi ultimi anni le nostre strade si incrociarono ancora, ma non fu più come un tempo.

Spiro, adesso hai certamente ritrovato i Bruti de Val Rosandra, ma soprattutto Ezio Rocco, che da tanti anni ti stava aspettando per poter legarsi nuovamente alla tua corda, e salire ancora assieme gli strapiombi nord del Campanile di Val Montanaia, che in quel luogo dove sei, sono di roccia tiepida, sempre esposta al sole e non devi nemmeno più temere di cadere. Felici scalate, Spiro.



Spiro a Pontebba in occasione del 75° anniversario della locale sezione CAI, assieme a diversi amici tra i quali Umberto Martini e Kurt Diemberger - Aprile 2004.

Giovedì 24 novembre 2016 si è svolta, presso la sala conferenze della Fondazione Carigo, l'Assemblea Generale Ordinaria dei Soci, che aveva fra i punti all'ordine del giorno anche l'elezione per il triennio 2017-2019 del nuovo Consiglio Direttivo, il collegio dei Proviviri ed il Collegio dei Revisori dei conti. Questi gli eletti:

Consiglio Direttivo: Claudio Burlina, Marino Clemente, Andrea Duca, Roberto Fuccaro, Mauro Gaddi, Sabina Mari, Alessandra Pozzo, Carlo Sciauzero e Roberto Strgar.

Collegio dei Proviviri: Fabio Algadeni, Paolo Besti e Carlo Tavagnutti; Giancarlo Ceriani (membro supplente).

Il Collegio dei Revisori dei conti: Manlio Brumati, Paolo Geotti e Giorgio Peratoner; Valentina Verzeznassi (membro supplente).

Il nuovo Consiglio Direttivo nella riunione del 29 novembre ha eletto quindi le cariche sociali per il triennio 2017-2019: Mauro Gaddi (Presidente), Alessandra Pozzo (Vice Presidente), Sabina Mari (Tesoriere), Marino Clemente (Segretario).

Buon lavoro a tutti !

Lettera ai soci

Chi ben comincia ...

di MAURO GADDI

Care Socie e cari Soci, è il primo editoriale di questo nuovo anno che inizia sotto il segno di un rinnovato Consiglio Direttivo sezionale, che rimarrà in carica per i prossimi tre anni. Le elezioni dello scorso novembre hanno, infatti, portato al rinnovo di quasi la metà dei consiglieri, tutti di prima nomina in CD, ed armati di molta buona volontà ed idee innovative. I nuovi consiglieri sono Claudio Burlina, Andrea Duca, Carlo Sciauzero, Roberto Strgar ai quali faccio i miei migliori auguri di buon lavoro, così come rivolgo lo stesso augurio anche alla "vecchia guardia" - Marino Clemente, Roberto Fuccaro, Alessandra Pozzo (vicepresidente) e Sabina Mari - rimasta a proseguire con entusiasmo il lavoro iniziato tre anni or sono.

Spetterà al neoeletto CD occuparsi di diverse questioni importanti, prima fra

tutte, lo svecchiamento dello Statuto sezionale e del suo regolamento. Nel corso dei tre anni passati, dopo avere messo mano al regolamento sezionale relativo alle gite sociali, ci si è resi conto che le "nostre tavole della legge" mostravano talvolta il segno del tempo, com'è normale che sia. Si è così deciso di demandare al nuovo CD il compito di portare a termine questa non semplice operazione che, vale la pena ricordarlo, dovrà essere sanzionata dai soci in due distinte assemblee sezionali. A tale proposito verrà istituita sin da subito un'apposita commissione, che avrà il compito di emendare il vecchio Statuto e, se del caso, di introdurre gli opportuni correttivi. Entro un anno, tali sono i tempi tecnici necessari, dovremmo avere completato tutti assieme questo lavoro. Accanto a questo importante compito di riforma statutaria, vi è la

volontà da parte del neoeletto CD di completare anche lo svecchiamento della sede sociale, già iniziata nel passato mandato, rendendola maggiormente funzionale e ancora più accogliente.

Concludo allargando lo sguardo su quanto accade nell'ambito del CAI regionale. A tale proposito vi informo che il 1 aprile a Gorizia si terrà l'Assemblea dei delegati regionali, nel corso della quale verrà eletto anche il nuovo Presidente del GR, non essendo più rinnovabile Antonio Zambon che ha completato il doppio mandato. Ringraziando Antonio Zambon per l'ottimo lavoro svolto in questi sei anni, mi permetto di auspicare che la scelta del nuovo Presidente regionale ricada su di una persona capace di confrontarsi con preveggenza e saggezza con i soci e le sezioni FVG, ma che, al contempo, sia anche in grado di rapportarsi adeguatamente con le istituzioni politiche regionali, così come con la nostra Sede centrale. Eleggere un Presidente privo di tali requisiti sarebbe assai poco produttivo per il nostro sodalizio, che invece necessita di quella dinamicità che i tempi moderni impongono.

Un caro saluto a tutti e buona montagna!

Finita la rampa di rocce facili, Leonardo iniziò ad arrampicarsi verso destra. Lo vide salire lungo alcune placche tanto lisce, che soltanto i suoi occhi potevano avervi individuata una linea di salita. A poco a poco lo guardò svanire al di là di un arrotondamento della montagna. Prima scomparve una mano. Poi il braccio rilassò leggermente la tensione del bicipite per trasferire tutta la forza sulle anche che gli s'indurirono. Una gamba si sporse sul vuoto, al di sopra dei ghiaioni. I fianchi gli si spostarono lenti verso destra. Il busto iniziò a seguirne i movimenti. Prima ondulò verso oriente, poi si spostò dalla parte opposta. Con un dondolio mosse il braccio sinistro come se fosse stato spinto da un'energia inconsueta. Era simile al vigore sommerso del fiume che sulla superficie lascia apparire immobile il pelo dell'acqua, mentre sotto la corrente si trascina irruenta.

Per ultima vide andarsene la mano. Le dita di lui si rilassarono e piano piano si staccarono dalla montagna. Poi si sollevarono verso il cielo, lontane dalla roccia, dov'erano state appoggiate. All'improvviso, mentre di Leonardo non udiva che il respiro, s'accorse che stava aggrappandosi alla corda con tutte e due le mani, come per trattenerlo più forte. Dall'istante in cui aveva incontrato quell'uomo, quasi cinque anni prima, non l'aveva più dimenticato nemmeno per un istante. Anche se ormai si frequentavano regolarmente, non aveva smesso di trasecolare per lui. Non era alto, ma il suo corpo sembrava volere esasperare un'eleganza che in lui comunque era innata. Nemmeno poteva immaginare Leonardo diverso da come si muoveva sulle rocce, leggero come un cerbiatto, forte come un daino, veloce come una camoscio. Ma nonostante il gesto rude di arrampicarsi, in lui ogni cosa era garbo, era finezza. Leonardo era distinto come un felino delle nevi. Era signorile ed elegante. Amava quell'uomo.

Quando lo raggiunse, al di là della placca, sopra le loro teste s'aprì una fessura che solcava tutta la parete. Oltre duecento e cinquanta metri di linea diritta, scavata dalla natura su quel formidabile pilastro della montagna, proprio perché loro la potessero scalare. Dopo una ventina di metri la spaccatura s'arcuava con uno strapiombo che sporgeva a tetto sopra ai ghiaioni bianchi. Trattene il respiro. Si guardò per un attimo le mani esili e pallide, poi pensò a quelle di Leonardo che simili agli artigiani dell'aquila si stavano aggrappando al bordo dell'abisso. Erano grandi le mani di quell'uomo, larghe come badili. Leonardo afferrò con la sinistra un'asperità della roccia, mentre con l'altra cercò un chiodo tra quelli che erano appesi alla cintola. Si sporse nel vuoto e si allungò il più possibile verso l'alto. Infilò il chiodo nella fessura: era della misura esatta. Prese il martello e iniziò a battere con forza, finché il suono non divenne un tintinnio di campane. Poi si fermò. Respirò profondo e il suo fiato parve giungere fino al punto di sosta. I capelli s'erano mossi leggermente e gli ricoprirono la fronte. Non era spettinato, non lo si era mai visto in disordine, ma così sembrò più bello.

Leonardo salì lungo la linea della fessura. Metro dopo metro s'inerpicò verso il cielo. Stava così bene vicino a quell'uomo che nemmeno s'accorse delle difficoltà della montagna. Era l'unica spiegazione che giustificasse quel suo accompagnarlo in sforzi tanto cruenti. Stava bene con lui. Quando si sta bene con un uomo si è capaci di seguirlo in capo al mondo. Ma quella parete era davvero impressionante. All'improvviso, come un temporale d'estate, transitò ve-

Racconto

Passione di roccia

di FRANCO PERLOTTO - GISM



Gruppo del Sassolungo dal Pordoi.

loce nella sua mente che poteva anche morirvi su quella roccia. L'attraversò il dubbio che forse stava seguendo quell'uomo soltanto perché era uno scalatore famoso, una grande guida alpina. Ma poi giurò che non poteva essere vero. Perché dunque si trovava su quella fessura strapiombante? La sola sua passione per la montagna non era sufficiente a darne una ragione.

Giunse l'imbrunire che la fessura non voleva ancora terminare. La parete scorreva sotto ai suoi piedi fino ai ghiaioni che da lassù apparivano piatti. Ad un tratto Leonardo si fermò. S'appese ad un chiodo che aveva appena piantato nella roccia e scrutò a lungo verso l'alto senza profferire parola. Poi guardò giù. Sorrise e piegò la testa da un lato. Con la mano libera scostò i capelli dalla fronte e ritornò pettinato, impeccabile come gli piaceva sentirsi, sempre.

"Oggi non riusciamo ad arrivare in vetta", disse. Poi sorrise di nuovo, quasi per non volere intimorire. Ma la prospettiva di una notte appesi a quel vuoto orrendo spaventava ugualmente.

"C'è qualche terrazza là sopra?", gli chiese con un filo di fiato.

"No. Sempre fessura, liscia e strapiombante", rispose Leonardo con voce ferma, come a non voler farsi prendere nemmeno lui dai timori.

La sera calò che l'aveva appena raggiunto in un punto di sosta. Leonardo aveva piantato alcuni chiodi sicuri che potevano sorreggere entrambi per una lunga notte appesi alle corde. Appena tutto fu pronto, Leonardo si accostò e si accarezzò i capelli con un gesto veloce della mano. Poi disse:

"Buona notte".

"Buona notte a te", rispose con un sorriso. Quello fu l'inizio di una lunga chiacchierata che durò a tratti fino al mattino. Parlarono di tutto quella notte. Si raccontarono delle stelle e della luna. Si confidarono della vita e della morte. Discussero di montagne e di paura. Sussurrarono di streghe e di folletti. Ogni tanto il sonno li sopraffaceva, ma le

corde che tagliavano la carne sulle cosce e il freddo pungente di quella parete a settentrione li risvegliava ad ogni piccolo torpore. Così ricominciavano a chiacchierare sommessi, appoggiati tra loro sopra a quel vuoto terrificante.

Quando la luna apparve finalmente da dietro la montagna, accompagnata da una nuvola di passaggio che l'aveva nascosta fino a sopra il pilastro e di colpo l'aveva mostrata al mondo, accedè gli occhi di entrambi come i fari della balilla di Leonardo, quando a notte entrava dal cancello di casa sua a Vicenza. Fu felice di vederla, quasi come un'alba prematura che li avrebbe in fine tolti da quella montagna. Ma la notte fu ancora lunga e le ombre spettrali sulle ghiaie imbiancate da quella luce, li accompagnò come fantasmi fino all'alba.

Il gelo tormentoso del sorgere del giorno non fece indugiare Leonardo nemmeno un secondo. Lo vide districarsi con mosse scaltre dalle corde che l'avevano sostenuto su quel baratro per tutta la notte e in pochi istanti fu pronto a ripartire. Seguirono la fessura che a poco a poco iniziò a calare le proprie difese. Ora curvava lenta verso destra e in poche decine di metri tutto apparve più semplice.

Raggiunsero la cima di quel campanile di roccia correndo sugli ultimi sfasciati sgretolati dai fulmini. Ad un metro dalla vetta si fermò di scatto. Anche le mani di Leonardo si fermarono all'improvviso lasciando cadere a terra la corda che aveva recuperato veloce. Lo guardò per un attimo, poi si lanciò verso di lui. Leonardo spalancò le braccia ed entrambi si afflosciarono addosso senza più forze. Sentì i suoi muscoli induriti dallo sforzo che si stringevano intorno alla vita. Sentì il calore del suo torso accaldato dalla fatica. Sentì l'odore acre del suo sudore invadere ogni parte del corpo. Appoggiò la testa sulla spalla di lui, mentre il ciuffo dei capelli di Leonardo cadde di nuovo sulla fronte. Poi si risollevò e lo baciò su una guancia. Era felice. Leonardo sorrise.

Non era ancora mezzogiorno e c'era tutto il tempo per poter tornare a valle. Ma non attesero nemmeno un istante. Il cielo era terso e le nuvole che durante la notte s'erano viste sparse qua e là nel cielo come mucche in un pascolo alpino, erano scomparse. Leonardo inforcò una cresta in direzione di meridione che secondo lui li avrebbe portati verso la base della torre. Appena giunse sull'orlo del precipizio piantò due chiodi e v'infilò la corda doppia. Vi si appese e scivolò via fino a sotto lo strapiombo. Vide scomparire Leonardo in un attimo e attese in silenzio sull'orlo del dirupo. Il suo urlo giunse puntuale:

"La corda è libera. Parti".

S'attaccò e scese veloce verso di lui che l'attendeva su una sporgenza, dove si potevano appoggiare soltanto i piedi. Leonardo portò un braccio intorno ai suoi fianchi e con un movimento svelto andò a raggiungere con la mano il cordino che collegava i due chiodi che nel frattempo aveva piantato alla sua destra. Con un lungo passo scavalcò il suo corpo, struscandosi un poco. Ebbe un lungo brivido e fremette. Poi, con pochi salti lungo la corda, furono alla base della torre. Le tensioni calarono all'improvviso e si accinsero muti a compiere i gesti di rito. Leonardo raccolse la corda, ma si fece serio. Penetrò il suo sguardo con gli occhi. Sospirò e disse:

"Dopo tanti anni di scalate, per la prima volta, questa notte, ho pensato alla morte con un senso di paura".

"Il destino dei grandi uomini è di dovere sembrare immuni allo sgomento del trapasso", disse.

"Falsa chimera. Sono diventato paladino dell'altrui paura del vuoto. Mio malgrado".

Tacquero e si lasciarono tormentare ognuno dai propri dubbi. Quell'uomo meraviglioso aveva voluto mostrare la profondità del suo animo indifeso. Non dissero più nulla fino a quando non si rimisero in marcia giù per i ghiaioni. Il bivacco improvvisato sulla parete aveva fatto ritardare di un giorno tutta la loro vita.

Leonardo doveva correre rapido giù al paese, perché aveva degli impegni al municipio dove lavorava.

La loro avventura era terminata. Il sentiero s'era fatto ampio e poterono camminare vicini. Le loro mani, come mosse da una forza incontrollabile, estranea alla loro volontà, scivolarono l'una nell'altra. Per un attimo si strinsero forti. Percorsero così una decina di metri fino a dove partiva il sentiero che tagliando in costa alla montagna avrebbe ricondotto alla strada. Leonardo di lì sarebbe sceso giù dritto, verso valle. Con uno strattone, quasi allo stesso istante, si trascinarono più vicini e si abbracciarono stretti, com'era successo in cima alla montagna. Dopo un istante fecero un passo indietro, ognuno verso la propria strada, quasi spaventati di ciò che avevano fatto.

“Ciao Rino”, gli disse Leonardo con la testa piegata da un lato e col suo solito sorriso sulle labbra. “Non correre con l'auto. Scrivimi presto”.

“Ti voglio bene”, pensò Rino. Ma non glielo disse.

Alzò gli occhi e udì il rumore dei sassi mossi dagli scarponi di Leonardo giù per il sentiero che portava a valle. In un momento Rino vide scomparire dietro ai mughi prima le spalle massicce, poi il collo robusto. Infine scomparve anche il suo ciuffo, sempre pettinato di lato. Il Campanile del Sassolungo che avevano appena scalato per la prima volta, era già scomparso dietro alle quinte della grande parete settentrionale.

“Ti voglio bene”, voleva gridargli. Ma si voltò e s'incamminò sul suo sentiero con la gola annodata, come se fosse quella l'ultima volta in cui l'avrebbe rivi-

sto. S'avviò lento verso il tornante della strada che saliva in direzione del passo a riprendersi l'auto. Poi via di corsa verso il suo studio professionale di avvocato a Vicenza.

Salame del Sassolungo 2836 m
Leonardo Emilio Comici
Severino Casara
28 e 29 agosto del 1940

Per non perdere la tenerezza, avrebbe detto El Che. Ho fatto leggere questo racconto a Spiro Dalla Porta Xidias quasi vent'anni fa al Rifugio Pellarini sulle Alpi Giulie che gestivo. Lo lesse d'un fiato. Poi asciugandosi le lacrime balbettò: “Questo bellissimo racconto lo farai leggere a qualcuno soltanto quando io sarò morto”, e mi abbracciò. Lo ascoltai. Uno dei grandi soprusi dell'alpinismo

è stata la condanna a priori che il mondo degli scalatori ha inflitto a Severino Casara, forse proprio a causa della sua dichiarata omosessualità, a prescindere da quei famosi due o tre metri sul Campanile di Val Montanaia. Questo è un racconto che ho creato sui fatti realmente accaduti a pochi mesi dalla morte di Emilio Comici. Ho frequentato Casara negli ultimi anni della sua vita nel suo appartamento/museo di Viale Margherita a Vicenza. Sia Spiro che io eravamo stati messi al corrente di questo innamoramento, sebbene quasi sicuramente non corrisposto al di là della loro forte amicizia. Ora che nemmeno Spiro non c'è più e i fatti sono relegati alla storia, mantengo la promessa fatta. Spero questo aiuti un pochino a rivalutare il personaggio e il genio di Severino Casara... senza perdere la tenerezza. (FP)

Meglio saperlo

La chiamata di emergenza in montagna

di ELIO CANDUSSI

La montagna cambia velocemente: i sentieri diventano mulattiere, le mulattiere diventano strade asfaltate, i bivacchi diventano rifugi, i rifugi diventano hotel, ecc. Sembra che qualsiasi vetta sia a portata di mano, da parte di chiunque. Si va in montagna con troppa faciloneria, senza conoscere i rischi di questo ambiente potenzialmente molto ostile. Si va con l'arroganza di chi crede nella soluzione di ogni problema grazie ad una tecnologia facile, onnipotente, risolutrice ed alla portata di tutti.

„Tanto c'è il 118“ si afferma sprezzantemente. Arriva l'elicottero e ci porta in salvo. Nulla di più ingannevole. Siamo annessi dalla pubblicità degli

operatori telefonici che, non lo dicono, ma lasciano intendere che il 118 sia sempre disponibile; è vero che si può chiamare il 118 anche senza credito nella scheda, ma ci si dimentica di dire che, come ovvio, ciò si può fare solo „se c'è rete“. In altre parole molti pensano che il 118 si possa chiamare in qualsiasi condizione! Ma il 118 non possiede una rete dedicata che scavalca montagne e „perfora“ grotte: è presente solo dove arriva il gestore della propria rete! Questa è la scoperta che facciamo magari proprio quando serve. Il cellulare mi dice „solo chiamate SOS“ oppure „nessun segnale“.

E allora? Che fare? Posto che la chiamata del 118 non è ovunque possi-

bile, il primo problema è dunque la „copertura di rete“ del proprio gestore, copertura che è diversa da compagnia a compagnia e da luogo a luogo. I dati sulla copertura in rapporto alla popolazione sono disponibili sui siti dei 4 operatori telefonici attualmente attivi in Italia e confermano che in generale si supera il 95% della popolazione residente, con punte del 100% nelle zone densamente abitate (chiaramente in pianura). Anche nei centri abitati di montagna la situazione è abbastanza buona. Agli escursionisti interessa invece la copertura per kmq, cioè in base alla superficie di territorio nazionale, dato che le escursioni si effettuano al di fuori dei centri urbani. Non occorre fare

delle indagini su internet per scoprire che la copertura per kmq in Italia è inferiore al 90% e, se ci limitiamo alle aree montane della nostra zona, in base alla mia personale esperienza, stimo una copertura per kmq intorno ai 2/3; in altre parole il 30% e forse più del territorio montano, proprio perché disabitato, non ha copertura di rete telefonica. Soprattutto in certe valli secondarie delle Alpi e Prealpi Carniche, così come in alcune delle Alpi e Prealpi Giulie, sia in Italia sia in Slovenia, il segnale non arriva. E perfino dove non ci sono ostacoli fisici, come in malghe abbandonate o sulle vette di alcune montagne isolate, talvolta il segnale non arriva.

La disponibilità del segnale telefonico è un'informazione che è difficile reperire preventivamente, valle per valle; solo con l'esperienza riesco a scoprire dove c'è la rete e dove non posso comunicare con i miei familiari e, se necessario, col 118.

Secondo problema: nelle zone vicine al confine di Stato è frequente che non arrivi la rete italiana ma che si prenda quella austriaca o quella slovena; con un piccolo dettaglio da considerare: nel resto d'Europa (compresa la vicina Istria) il numero dell'emergenza non è il 118, ma il 112 (che in Italia, per il momento, corrisponde ai Carabinieri). Di conseguenza, chiamando il 112 potrebbero rispondere i nostri Carabinieri o l'emergenza dell'altro Stato, che ovviamente parlerà nella propria lingua o, se va bene, in inglese. Con le complicazioni e la perdita di tempo che ne derivano.

Conclusione: è bene sapere tutto ciò quando si va in montagna. Qual è la soluzione? Quella minima è avere un compagno di escursione con un altro gestore di telefonia, così, se non prende una linea, si spera che prenda l'altra.

L'altra soluzione è dotarsi di un telefono satellitare; soluzione che non è alla portata di tutti perché l'apparecchio costa parecchio e costa parecchio anche l'uso. Ma nelle forre più strette anche il satellitare potrebbe „non prendere“, perché non vede passare il satellite sopra la propria testa.

Della serie: escursionista avvisato, escursionista mezzo salvato.



Zadnja Trenta con il Razor.

Anna, lo zaino asociale, la legge del contrappasso e “Forrest Piller”

di PATRICK TOMASIN

Un solo giorno in più e si sarebbe potuto parlare di salita invernale anche se, viste le condizioni praticamente estive della giornata, sarebbe stato un po' paradossale... cappa di nebbia, umidità e inquinamento in pianura, inversione termica e cielo terso in montagna.

Quasi per caso, passando in sede CAI giovedì sera, avevo incontrato Flavio e non avevo saputo resistere, era tanto che non ci vedevamo ma era come se il tempo non fosse passato. Di fretta, ci salutammo con l'impegno di sentirci per uscire assieme nel fine settimana; due giorni dopo arrancavamo lungo le pendici del Monte Ferro, sopra Sappada. Più che un'escursione tra amici, sembrava una gita organizzata: tutte vecchie conoscenze, persone frequentate soprattutto nei miei primi anni da escursionista, delle quali conserverò sempre un bel ricordo: Adriano, Elda, Fabio, l'immancabile Elena e la new entry (per me, s'intende) Anna. La via normale al Monte Ferro si stacca dal sentiero che da sopra l'omonimo rifugio (di prossima riapertura), porta ai Laghi d'Olbe, poco evidente nella sua prima parte, diventa poi più chiara ma lunga e mai banale. I tratti di roccia friabile, prati ripidi e infidi, la cresta esposta e l'arrampicata nella parte finale la rendono sicuramente un itinerario per sole persone esperte dotate di esperienza alpinistica. Flavio, ancora in difetto di allenamento, ci ha attesi alla base del tratto erboso più ripido e al nostro ritorno stentava a credere alla nostra storia: la discesa era avvenuta lungo la traccia di salita, ma uno dei nostri zaini, forse “un po' asociale”, dalla croce di vetta era sceso verso la direzione opposta... La realtà era che lo zaino di Anna tolto a pochi metri dalla cima, era caduto lungo i ripidi pendii della parete Sud Ovest imboccando un canale e all'altezza di un salto di rocce era sparito dalla nostra vista. Oltre al valore affettivo, la perdita era notevole... ramponi, piumino, pile, tessera CAI e soprattutto un paio di occhiali da vista. Scendendo in direzione del canale avevo potuto fare ben poco, dopo una cinquantina di metri avevo recuperato una maglia, staccatasi dallo zaino, il resto del contenuto era finito verso valle. Sceso ancora per una quindicina di metri, mi ero rassegnato: in basso vedevo un salto di rocce e poi un cengione ma dello zaino nessuna traccia... Ipotizzando che la qualità della roccia fosse pessima come quella del versante da noi appena salito, avevo desistito, la discesa era lunga, a tratti non così evidente e non potevamo rischiare di scendere con il buio. Dispiaciuti scendemmo a valle. Lungo la discesa pensai che forse c'era una possibilità: leggevo spesso di quei due sappadini e del loro cane, forti alpinisti frequentavano le montagne della loro valle in ogni stagione, conoscendone i segreti e riportando i loro report su scivolare.it oppure sul loro sito (www.superimonti.it). Scesi a valle mi recai da Punto Sport Kratter, un negozio di articoli sportivi di Sappada dove spesso mi fermavo. Mi ero intrattenuto spesso a parlare con Tiziano, a dir poco competente e saggio vendi-

tore, esperto ed appassionato di materiali tecnici e novità. Era stato lui a raccontarmi di “quel gelataio che saliva le montagne in ogni stagione”. Tentare valeva la pena. In negozio trovai Alessia, sorella di Tiziano che gentilissima mi girò il contatto di Gianni. Lo contattai la sera stessa, molto cortese, mi disse che sarebbe salito dopo le feste, quello era un periodo di piena stagione, full immersion lavorativa, non si poteva fare altrimenti. Tornato a casa ero tormentato dal ricordo dello zaino... iniziai a studiare la cartina, le curve di livello, per capire dove lo zaino avrebbe potuto essersi fermato... trovai dei sentieri di cacciatori, forse tracce, che salivano da sud ovest, un po' discoste dal canale dove era scivolato... Pensai a un'uscita estiva, per capodanno era stata prevista neve e fino alla prossima estate non se ne sarebbe parlato...

La sorpresa...

A sorpresa il 23 dicembre un messaggio di Gianni: “Ciao, sono in cima al Ferro, Sud Ovest intendi direzione Sappada?”. C'era riuscito, era in cima prima della nevicata! Colmo di gioia e gratitudine lo chiamai subito per dargli le dritte. Meno di 20 minuti dopo era nuovamente in cima, con lo zaino. Avvisai subito Anna e gli altri. Il giorno dopo avrebbero recuperato lo zaino e soprattutto gli occhiali presso la Gelateria. Un inaspettato e meraviglioso regalo sotto l'albero questo Natale!

La legge del contrappasso

26 dicembre, la neve non è ancora

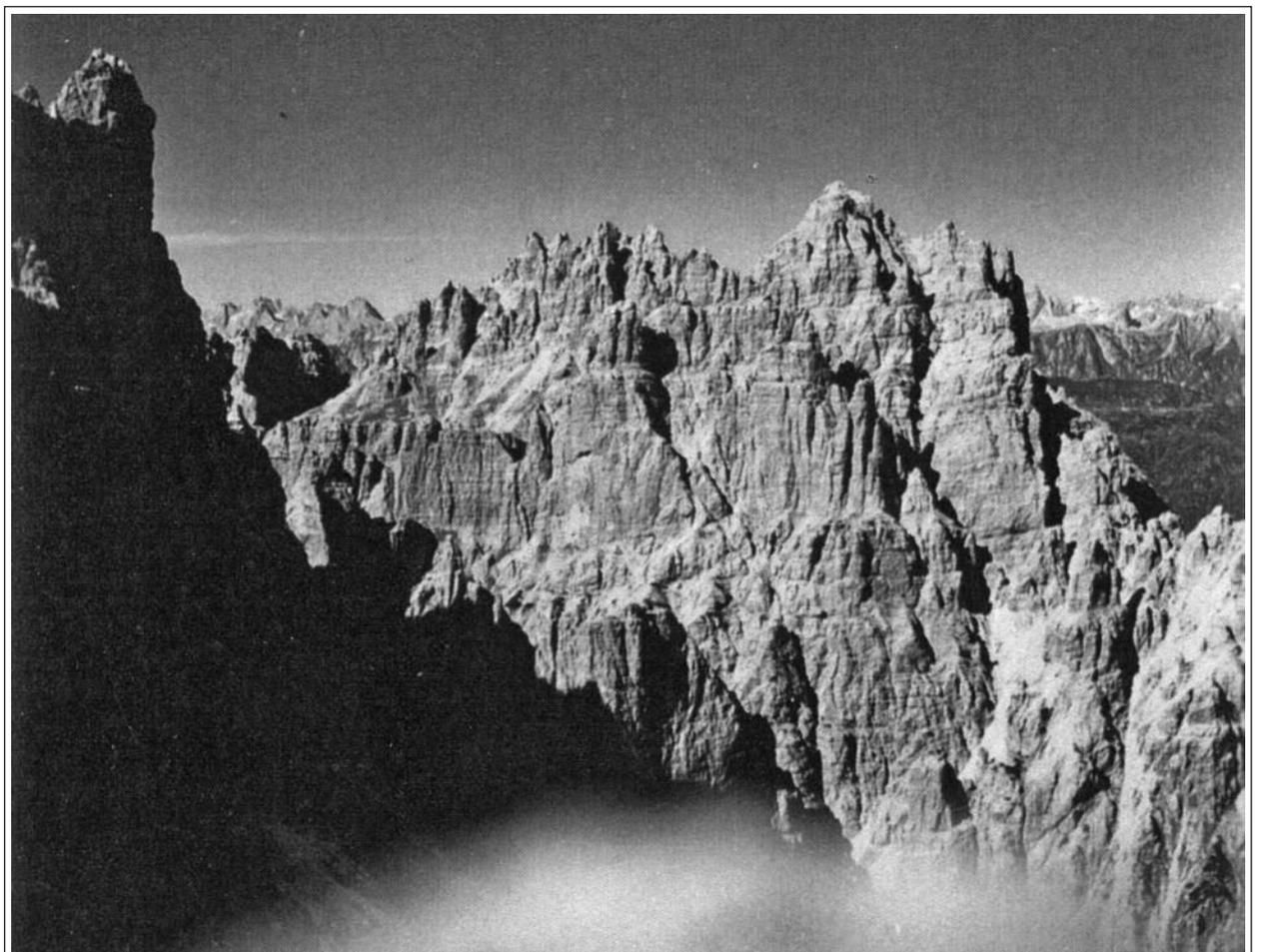
arrivata, saliti sul Monte Peralba lungo la ferrata Sartor, stiamo scendendo lungo la via normale verso il passo Sesis. Mentre stavo gradinando con la piccozza della neve dura per facilitare il passaggio di Elena e Maurizio, uno sky runner saluta e attraversa di corsa in scarpe da ginnastica... Meno di venti secondi e sarebbe sparito dalla nostra vista. Zainetto di forse 10 litri, scarpette da corsa in montagna, veloce scavalca il passo e scende verso le sorgenti del Piave. Noi continuiamo la nostra pachidermica discesa in scarponi e zaini da quaranta litri con appesa una piccozza ciascuno, imbraco, ramponi, kit da ferrata etc. Poco dopo il passo, sul sentiero trovo uno smartphone di ultima generazione. Sullo schermo l'immagine di uno sky runner. A volte non serve essere un detective per collegare fatti e persone... Corro verso il Rifugio Calvi. Lui è già alla cava di marmo, urla, con tutta la voce che ho, per un attimo pare fermarsi, poi riparte, passa dietro alla baita degli alpini e scompare... Prima che la sua batteria mi abbandoni chiamo due degli ultimi numeri del registro chiamate, uno è spento, l'altro non risponde. Temendo che il suo cellulare si spegnesse prendo rapidamente una decisione: un sms all'ultimo numero di sms ricevuto: “Ho trovato questo cellulare lungo un sentiero, lo lascio presso la Gelateria Kratter a Sappada”. Forse un azzardo ma il mio dovere l'ho fatto. Scendendo ricevo una telefonata, è la sua fidanzata... imbarazzato rispondo istintivamente senza nemmeno salutare: “Un ragazzo che

corre ha appena perso questo telefono...”. Sono cadorini, lei ci raggiungerà a Sappada. Arrivati alla base di Torre Peralba rivediamo il corridore risalire, chiamarci, chiederci del telefono. E così anche questa avventura va a buon fine. Chiama subito la fidanzata, le racconta che oggi è stato a fare un giro sul Peralba, meno di venti minuti al Rifugio Calvi, una cinquantina di minuti per la cima, discesa lungo la normale in scarpe di tela dove noi avevamo usato ramponi e piccozza. Non oso immaginare la mia faccia mentre ascolto il suo racconto... Scendendo scambiamo qualche chiacchiera, mi chiede se mi piace la montagna, dice che non arrampica più, immagino qualche via a spit, falesia, poi mi parla della sua ripetizione alla diretta Messner al Sass d'La Crusc (passo di VIII-) e di tre rinviate poco simpatiche... Sono ancora più perplesso... Insiste per pagarci da bere ma declino l'invito, sono cose che capitano... Poco dopo ci saluta e come un moderno Forrest Gump, ricomincia a correre.

Piccolo il mondo

2 gennaio 2016, con Elena stiamo scendendo lungo la pista di Sappada 2000 ancora chiusa e salibile con le pelli, incrociamo tre “tutine”, scialpinisti ultraleggeri, superveloci, il terzo è... “Forrest”... noi saliti ci siamo fermati al Rifugio 2000, lo “spolverino” di 5 cm caduti nella notte ha reso la discesa divertente. Loro lasceranno gli sci da qualche parte e calzate le scarpette punteranno alla cima del Monte Lastroni. La mia mente viaggia immaginando la loro risposta: “E dovunque andremo, ci andremo correndo!”. Li saluto e dentro di me penso “Corri Forrest!”.

Mi sono permesso di scrivere questo articolo e di concluderlo ringraziando Gianni Kratter (www.superimonti.it) e Tiziano e Alessia Kratter (Punto sport - Sappada) senza i quali non sarebbe mai esistito e soprattutto senza i quali Anna avrebbe difficilmente recuperato lo zaino e il suo prezioso contenuto.



Monte Cridola dal Monfalcon di Forni (Foto scattata il 3 ottobre 1948. Archivio N. Birri).

Al mercatino della memoria

Morire a vent'anni sul Flondar

di **DARIO MARINI - GISM**

Nessuno è proprio morto fino a che qualcuno lo ricorda. Poi viene il nulla. Con questo spirito rievochiamo qui la vicenda di un soldato della Grande Guerra, ricostruita grazie alle ricerche dell'amico Vito Cataldo di Prato il quale ha trovato sulle bancarelle di un mercatino la Medaglia d'argento conferita alla memoria del tenente Ugo Marini della Brigata "Toscana". Originario di Bevagna (Perugia), arrivato sul fronte del Carso, durante un'azione sul Flondar il 24 maggio 1917 fu colpito al torace e morì alcune ore dopo in un ospedale da campo nelle retrovie. Dai documenti ritrovati emerge la figura di un bravo giovane che partì per il fronte con grande entusiasmo e sincero amor di Patria, pulsioni che certamente non poteva avere un contadino che lavorava la terra per sostenere la sua famiglia. Oggi che molto si sa su come sono stati trattati i nostri combattenti, la retorica usata allora suona falsa ed irritante. Fa indignare la pretesa secondo la quale tutti i soldati erano pronti ad immolarsi per diventare eroi.

Ugo Marini andò in linea nel momento topico del conflitto ossia all'inizio della Xa battaglia dell'Isonzo, con la quale il Generale Cadorna era certo di poter avere finalmente ragione della resistenza dimostrata dal nemico nelle precedenti offensive.

A guerra finita la salma del caduto venne traslata nel paese d'origine, dove gli venne intitolata una scuola che tutt'oggi porta il suo nome, e in seguito, con la ristrutturazione del cimitero, i suoi resti dovettero essere inumati nella tomba di famiglia, un trasferimento di cui non si è trovata traccia nei registri del Comune di Bevagna.

Cento anni fa, all'epoca di quegli accadimenti, a ricordo di Ugo Marini è stato scritto:

Alla folta legione di valorosi caduti per la Patria, si aggiunge, radioso, il nome del tenente Ugo Marini di Bevagna.

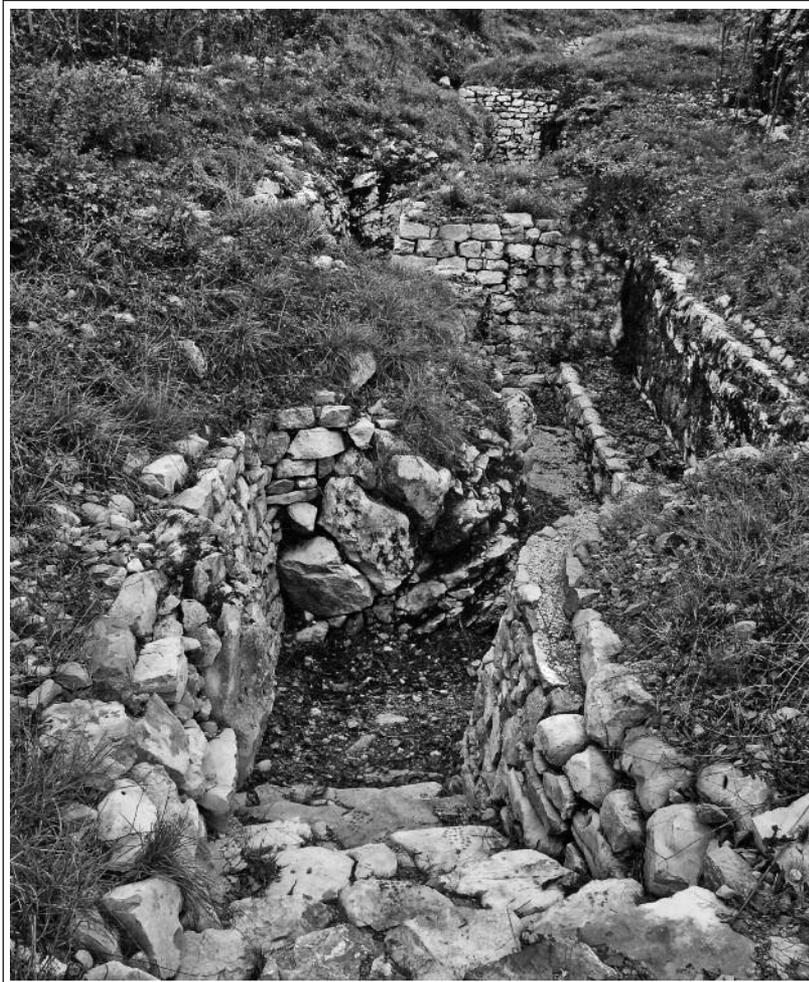
Uscito, non ancora ventenne, dalla scuola normale di Perugia, ove aveva conseguito un lusinghiero diploma, fu chiamato a prestare il suo braccio alla Patria. Nominato sottotenente e inviato alla fronte, disinvolto, fiducioso nel destino dei buoni e dei forti, mosse ai supremi cimenti.

E con tale slancio, con tale scrupolosità e fermezza d'animo, compiva su quelle sacre terre, il suo dovere che, nello scorso marzo, si meritò dal comando della sua brigata, un encomio solenne.

E di questo alto attestato di coraggio, il tenente Marini non menò vanto, anzi lo tenne a tutti, modestissimo come egli era, nascosto; solo a me, amandoci come fratelli, ne dette semplice notizia, come di cosa naturale, scrivendo fra l'altro: "...credetemi, caro professore, quassù nessuno è eroe; si tratta solo di fare più o meno consciamente il proprio dovere..."

Espressioni queste che fortemente rivelano quale sublime concetto avesse Ugo Marini, colto pedagogista, dell'eroismo: il dovere consciamente compiuto.

E il tenente Ugo Marini compiendo consciamente il proprio dovere, non abbandonando la sua cara mitra-



Trincea della Prima Guerra mondiale sul Carso isontino.

gliatrice come me la designava, con il petto ove pulsava un nobile cuore, squarciato da un barbaro proiettile, cadeva sul petroso Carso, eroicamente soffuso il volto angelico sorriso, per il dovere consciamente compiuto.

Prof. Agostino Fattori
(dal Giornale d'Italia, maggio 1917)

... Ugo Marini trapassò in un ospedale da campo, baciando il Crocefisso, nel pensiero della famiglia e della Patria.

I compagni d'arme, che ben conoscevano il fiero eroismo, cosparsero la sua tomba di fiori campestri; semplice, commovente, supremo omaggio al Camerata che era stato loro, costante, sublime esempio di abnegazione nel compimento del dovere.

Bevagna forte, madre in tutti i tempi di figli devoti alla Patria, è orgogliosa di Lui e religiosamente ne conserva e tramanda la memoria...

Avv. Felice Felicioni
(Deputato al Parlamento Nazionale)

...Ora la sua Salma, a cui furono tributati tutti gli onori militari, riposa nel Cimitero di S. Canziano presso Monfalcone. Sulla sua fossa fu piantata una croce recante una targhetta (N. 5232) che ne ricorda il nome e i dati per un eventuale riconoscimento.

I compagni d'arme ne cosparsero l'avello con fiori campestri...

Cappellano Militare G. Maestrina,
(dalla lettera indirizzata al padre di Ugo Marini)

Motivazione della Medaglia d'Argento al V.M.

Audacissimo Comandante di Sezione Mitragliatrici, si portava durante il combattimento, ad appostare le proprie armi in posizione avanzatissima per me-

glio controbattere quelle nemiche. Ferito mortalmente cadeva incitando con nobilissime parole i suoi soldati, infondendo ad essi con esempio sublime quel vigore che doveva condurli alla Vittoria.
(Flondar, 24 maggio 1917)

Il giorno dopo la sua morte alcuni reparti italiani giunsero alle prime case di Medeazza, ma a causa dello stato di sfinitimento e del mancato arrivo di rinforzi non fu possibile spingersi oltre.

Il giorno 4 giugno un contrattacco condotto da pattuglie d'assalto germaniche travolse le nostre linee. Un'azione quanto mai brillante che è stata chiamata "La piccola Caporetto" e anche "La sorpresa tattica di Flondar", che ci costò 23mila morti e 10mila dispersi.

Tutto si ripeté con identiche modalità il 4 settembre, segnando la fine delle offensive sul Carso iniziate 27 mesi prima con grande baldanza, ignorando le capacità tattiche e strategiche di un nemico mai domo.

Tra i tanti nomi dei soldati dispersi nel disastro militare del 4 giugno 1917 evochiamo, un po' per tutti, quello dell'Aiutante di bandiera Eugenio Zara, classe 1866. Aveva lasciato a Roma la moglie e quattro figli per arruolarsi volontario nella brigata "Verona" ed era scomparso nella difesa della Quota 145 sud. L'ipotesi più verosimile è che egli sia diventato uno dei 60mila ignoti di Redipuglia, divenuti tali per la trascuratezza di chi non tutelò la loro identità quando era ancora possibile farlo.

E non c'è da meravigliarsi se dopo un secolo a Bevagna nessuno si ricorda più di chi è stato Ugo Marini. Le sue sorelle sono morte negli anni '60 e qualche pronipote non si è fatto scrupolo di dar via una vecchia medaglia che per lui non aveva significato. Il fievole raggio che ha fatto rivivere per un momento la figura di Ugo Marini adesso si spegnerà e tornerà l'oblio, ma la luce eterna del Signore continuerà a risplendere sull'anima bella di un giovane che ha chiuso sul Flondar la sua breve vita.

Carso nascosto



(foto Carlo Sciauzero).

Il gruppo di manutenzione sentieri sezionale ha portato a termine la ripulitura di un importante quanto nascosto sito che ricorda la Prima Guerra mondiale sul Carso isontino. Si tratta del scalinata monumentale costruita dalla Brigata "Pinerolo" alle falde del Nad Logem, a breve distanza dal sentiero n°79 "Abramo Schmid".

Il sito, imponente e suggestivo, la scalinata come i resti delle baracche circostanti, sede nei mesi di ottobre e

novembre 1916 del comando della Brigata "Pinerolo", versavano in stato di completo abbandono, invasi dalla rigogliosa vegetazione che oltre a nascondersi alla vista ne stavano decretando la completa rovina.

Terminato il lavoro dei nostri volenterosi soci, adesso almeno il luogo è comodamente visibile e visitabile percorrendo le tracce di sentiero egualmente ripulite dalla vegetazione che si staccano dal "79".

Non solo Grande guerra

Il Calvario: una storia plurisecolare

di PAOLO IANCIS

Che il Calvario abbia un legame molto stretto con i fatti della prima guerra mondiale è fuori discussione. Meno noto è che questo colle sia stato un luogo ricco di storia su un arco temporale molto più ampio rispetto all'orizzonte novecentesco.

Anche in una prospettiva di lungo periodo la storia militare tuttavia la fa da padrona. La ragione va ricercata nella naturale vocazione all'avvistamento di questo colle, che permette di dominare la vallata dell'Isonzo fino a Gradisca e di controllare i principali punti di attraversamento del fiume sulla viabilità tra la pianura friulana e la città di Gorizia (e viceversa). È inevitabile allora che in diversi momenti della storia questa parte di territorio, caratterizzata dall'essere punto di intersezione di tre mondi (quello latino, quello slavo e quello germanico), sia divenuta un'ottima testa di ponte con cui affacciarsi sulla pianura friulana oppure, arrivando da ovest, una soglia da conquistare per poi tentare di oltrepassare il fiume e raggiungere la città.

Questo copione si verifica soprattutto a partire dall'alto medioevo, da quando cioè avviene la pur imprecisa decadenza altomedievale del *pons Sontii* in località Mainizza. Dopo che per secoli nel corso dell'antichità quel ponte ha rappresentato un'importante porta verso est dell'ager aquileiese, il suo venir meno determina lo spostamento del principale punto di attraversamento del medio corso dell'Isonzo di qualche chilometro più a nord, assegnando un'insperata centralità geografica alla zona ai piedi del monte Calvario, tra il ponte del torrione di Piuma e il tratto di Isonzo che sotto Piedimonte e Lucinico per la prima volta abbassa le sue rive e diventa guadabile in alcuni periodi dell'anno.

Essere località obbligata di transito significa beneficiare dei traffici, ma anche subire gli ingressi indesiderati.

È molto probabile che di qui siano entrati gli ungheresi nel IX e X secolo prima di mettere a ferro e fuoco il Friuli: alcuni documenti studiati di recente individuano infatti il tratto iniziale della via *Ungrorum* (l'itinerario percorso da queste popolazioni attraverso il Friuli) nella strada che dal ponte del torrione passa sotto il Calvario, attraversa Piedimonte e Lucinico e poi prosegue verso San Lorenzo, Mariano e Palmanova.

Lo stesso punto di ingresso viene utilizzato dai turchi a partire dagli anni settanta del Quattrocento e poi in successive incursioni che per la loro violenza rimarranno per secoli nella memoria collettiva friulana. La più terribile, quella del 1477, è ben descritta nelle cronache coeve di Giovanni Candido e di Marc'Antonio Sabellico e per la prima volta permette di constatare bene il modello di strategia militare che viene imposto dalla particolare conformazione di quest'area: la combinazione tra la barriera fisica rappresentata dal fiume, che va in qualche modo valicato o guadato, e il presidio strategico sul Calvario. Qui nello specifico il *vertex Licinisi* (come la

collina è definita dalle fonti coeve) viene utilizzato dai turchi per nascondere le proprie truppe e poi tendere la decisiva imboscata quando i drappelli veneti si presentano esposti nella pianura sottostante.

Nel XVI secolo, con l'inizio del capitolo asburgico della storia di queste terre, il copione si inverte. L'Isonzo non avrà più il compito di arginare il barbaro invasore proveniente da est perché il

tazione tecnologica dei belligeranti. Per conquistare Gorizia venendo da ovest tanto nel XVII quanto nel XX secolo ci si imbatte in una barriera naturale rappresentata da un fiume difeso da un monte che per farsi espugnare costringe all'impantanamento e richiede una logorante guerra di posizione movimentata solo da uno stillicidio di imboscate e incursioni.

La storia del Calvario però (e per for-

dal XVI secolo, ma forse precedenti, e il gruppo statuario delle tre croci, settecentesco.

Dei quattro manufatti oggi tutto quel che rimane sono i miseri resti di sole due chiesette (la terza, quella di San Giovanni non è stata ancora localizzata ed è concreta l'ipotesi che giaccia sotto il novecentesco piazzale dell'obelisco dedicato ai caduti della Grande Guerra), mentre il complesso monumentale delle tre croci è andato distrutto nel corso della prima guerra mondiale.

I manufatti erano allineati tutti sulla linea di cresta del Calvario, ora finalmente più facilmente praticabile dopo gli encomiabili lavori di ripristino messi in opera dalla Protezione civile e inaugurati lo scorso novembre.

Gli edifici appartengono al genere (frequente nella nostra regione) dei sacelli campestri, la cui esistenza va certamente messa in relazione con l'attività devozionale delle omonime confraternite attestata nel Cinquecento nella pieve di Lucinico. Non è quindi per ora ipotizzabile una genesi votiva, inoltre tutte sono state non sacramentali e prive di cimitero. San Giovanni e San Pietro sono probabilmente le più antiche, quella della Santissima Trinità è invece quella più strutturata, dotata come le altre di semplice campana a vela, ma con bifora campanaria, una pianta di 16 metri per 8 e, almeno fino al Settecento, un complesso di tre altari al suo interno arricchito da un coro.

I cinque secoli di storia delle tre chiesette sono un capitolo molto movimentato. Da una parte è attestata un'assidua devozione popolare, con itinerari professionali e diversi momenti liturgici nel corso dell'anno delle comunità di Lucinico e di Piedimonte, dall'altra una continua lotta contro il degrado del tempo e



Una rappresentazione enfaticizzata del Calvario e del villaggio fortificato di Lucinico occupati dalle truppe venete durante la guerra del Friuli agli inizi del Seicento (Georg Keller, incisione, 1617).

nemico d'ora in poi, nei successivi quattro secoli, giungerà sempre dalla parte opposta.

Tralasciando l'esercito francese di Napoleone alla fine del Settecento, gli altri contendenti saranno sempre italici: nella variante veneta (finché è durata la Repubblica di Venezia) oppure regnicola (quando con la prima guerra mondiale l'Italia completerà da queste parti il suo disegno risorgimentale).

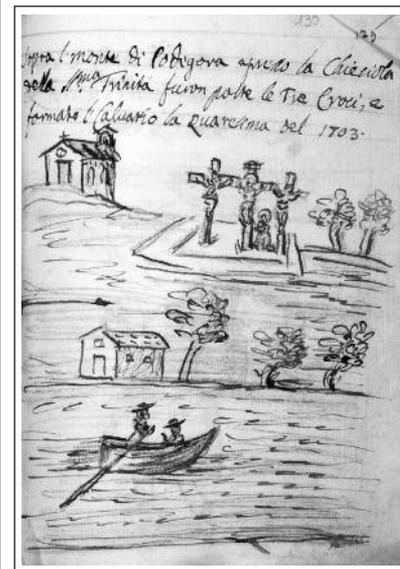
I veneziani proveranno a spostare il confine dallo Iudrio all'Isonzo per ben due volte, all'inizio del Cinquecento e poi agli albori del Seicento, fallendo in entrambi i casi. Il secondo tentativo, tra il 1615 e il 1618 nel corso della cosiddetta guerra del Friuli (o gradiscana), è quello più interessante e viene raccontato in maniera molto dettagliata in alcune cronache redatte al termine del conflitto sia da parte veneziana che arciducatale.

La cosa sorprendente è che già all'inizio del Seicento la conformazione del territorio condiziona l'evoluzione dello scontro militare nella maniera che poi verrà replicata sostanzialmente identica tre secoli dopo durante la Grande guerra. Conta poco che nel mezzo siano trascorsi trecento anni e due rivoluzioni industriali che hanno cambiato radicalmente il modo di fare la guerra e la do-

tuna) non è solo storia militare.

È anche la storia di un luogo vissuto e trasformato dalle popolazioni che lo hanno abitato (in particolare quelle di Lucinico e Piedimonte) e che per secoli hanno sfruttato le sue risorse naturali. Le fonti che attestano la destinazione a vigneto e frutteto dei suoi versanti sono molto abbondanti e costanti nel tempo, per non dire di quelle che documentano la naturale vocazione dell'ambito a bosco (il *Grossen Wald* di Lucinico, come viene definito in una fonte del XVI secolo), all'interno del quale si distingue per importanza il castagno che a lungo nelle economie agricole tradizionali ha rappresentato una preziosa alternativa ai cereali nei periodi di carestia. Tra le coltivazioni meno scontate vale la pena ricordare anche i 55 piedi di uliveto attestati sul Calvario in un urbario lucinico del 1555 tra i possedimenti del locale casato dei Cernozza.

Ulteriori elementi di interesse provengono dalla storia religiosa del monte. Tra le tante anime del Calvario c'è infatti anche quella di un luogo che nei secoli ha visto prodursi un'assidua devozione popolare, che è sfociata nella costruzione di una serie di luoghi sacri. Ben quattro per la precisione, tre chiesette, intitolate a San Giovanni, alla Santissima Trinità e a San Pietro, documentate già



Il Calvario all'inizio del Settecento con la chiesetta della Santissima Trinità e le Tre croci. Ai suoi piedi l'Isonzo con il suo passo di barca in un disegno di Giovanni Maria Marusig (*Gorizia le chiese, collegij...*, Gorizia 1706).

l'incuria degli uomini, su cui ha inferito definitivamente il primo conflitto mondiale.

Il complesso lapideo delle tre croci, stando alla testimonianza coeva di Giovanni Maria Marusig, è l'elemento che, con il suo innalzamento avvenuto durante la Quaresima del 1703, assegna la denominazione di Calvario al colle che fino a quel momento le fonti si sono limitate a definire genericamente di *Lucinico* o, al massimo, della *Santissima Trinità*. Del trittico, composto dal Cristo e dai due ladroni integralmente in pietra e

di discreta fattura, restano ignoti autori e dinamiche di realizzazione, mentre la documentazione si limita a un pugno di immagini risalenti agli anni immediatamente precedenti alla prima guerra mondiale. Disperso dopo i combattimenti della Grande Guerra, il monumento è stato ricostruito in forma molto più essenziale e privo di componenti scultoree nel 1959.

Il capitolo tuttavia più affascinante della storia di questo luogo, ma contemporaneamente controverso e nebuloso, è quello medievale, epoca nella quale la

villa di Lucinico nelle fonti comincia ad essere definita *castrum*, cioè castello, dandoci così l'indizio di una probabile fortificazione del monte che sovrasta l'abitato. Il quadro storico è quello della complessa conflittualità tra Patriarcato di Aquileia e conti di Gorizia che caratterizza la seconda metà del XIII secolo. La prima attestazione scritta del castello risale al 1261, ma non è ben chiaro né chi fosse il titolare né a chi si dovesse l'iniziativa della costruzione. Mentre è certa la sua vita travagliata e molto probabilmente la brevità della stessa (ridotta forse solo ad al-

cuni decenni).

Una preliminare archeologia risalente agli anni tra '70-'80 ha proposto un insediamento del fortificio nella zona del cosiddetto «naso di Lucinico», cioè nel promontorio che si protrae verso la pianura, ma l'analisi di superficie, pur ricca di lacerti e affioramenti, rende a tutt'oggi ancora difficile un pronunciamento definitivo e invoca l'organizzazione di una seria campagna di scavi archeologici che si pronuncino in maniera rigorosa su un tema che le fonti scritte da sole non possono dirimere.

Anniversari

Ricorrenze importanti quest'anno per le nostre opere alpine. Compie infatti i cinquant'anni il Bivacco "CAI Gorizia" inaugurato il 17 settembre 1967 nell'Alto Vallone di Riobianco. Composto da una struttura in ferro con rivestimento esterno in lamiera zincata-verniciata, ed interno in tavole di legno, si è rivelato ottima costruzione per il ricovero di alpinisti in zona d'alta quota.

Quarant'anni invece per il "Ricovero Riobianco" inaugurato il 31 ottobre 1977 nei pressi del Bivacco. È stato costruito utilizzando le lamiere ondulate-curve della vecchia stazione di arrivo della teleferica austro-ungarica della Prima Guerra mondiale. Quelle lamiere sono li

da cent'anni!

Ed ancora, in fatto di ricorrenze, anche la "Casa Cadorna" compie "in salute" i suoi quaranta anni. Inaugurata il 27 novembre 1977, punto di appoggio sezionale sul Carso isontino, nella zona del Castellazzo sul Colle Nero, al cospetto del lago di Doberdò, è una costruzione in muratura recuperata da un rudere della guerra 1915-1918.

Tanti auguri e "lunga vita" a queste importanti opere alpine che sono state utilizzate nel tempo da numerosissimi frequentatori del Vallone di Riobianco nelle Alpi Giulie come del bellissimo nostro Carso, lungo i sentieri tracciati dalla nostra sezione. (C.T.)



17 settembre 1967. Inaugurazione del Bivacco "CAI Gorizia" in Alta Val Riobianco.



31 ottobre 1977. "Ricovero Riobianco".



27 novembre 1977. Inaugurazione di Casa Cadorna.

Carso nascosto

Nel folto della boscaglia carsica, da qualche parte nei pressi di Quota 208 sud, sopra Bonetti. La testimonianza di qualcuno venuto dalla Cecchia a visitare il luogo dove cento anni fa è caduto forse un parente.

Sul foglietto inserito tra le pietre si legge ancora che nella ricorrenza dei cento anni dal ? .9.1916 in cui è caduto a 28 anni nel corso della 7a battaglia dell'Isonzo a Quota 208 sud, MARTIN JURÁSEK, nato il 1.9.1888 a Znojnovách - CZ, soldato K.u.K. Infanterie Regiment Nr. 91.

Fra breve la natura si riprenderà anche questa effimera memoria.





Un cuore grande... ... e matto

La prima volta che ho incontrato Franco Perlotto è stato, era la prima metà degli anni '80, in un negozio di articoli sportivi dove ero entrato per acquistare un imbrago. Lui era lì, addossato alla parete accanto alla tenda della cabina di prova, impettito, sguardo sornione e aria sicura nella sua "divisa di perfetto arrampicatore". Era una sagoma cartonata a grandezza reale, pubblicità di una linea d'abbigliamento per l'arrampicata. E reale poteva sembrarlo davvero se non fosse stato per il bianco e nero in cui era stampata.

Perlotto era già un personaggio, e non poteva essere altrimenti. Pioniere dell'arrampicata (allora la si chiamava "libera") fin dagli anni '70, giovanissimo, guida alpina, autore di scalate, in cordata e in solitaria, di valore assoluto. Lo ricordo ospite nella trasmissione televisiva tutta dedicata all'avventura, una rarità per l'epoca, condotta dal navigatore solitario Ambrogio Fogar. Proprio assistendo ad una puntata di quel programma seppi della sua decisione di accantonare momentaneamente le scalate di punta per dedicarsi ad un programma di assistenza alle popolazioni indie della selva amazzonica. E, in poltrona davanti allo schermo, mi chiesi: - Ma perché lo fa? Perché non continua a sfruttare questo bel momento di notorietà alpinistica? Per andare a vivere nella foresta poi.

Lo capii diversi anni dopo quando ebbi modo di conoscere Franco Perlotto in carne, ossa e testa e non la sua immagine cartonata.

E lo si capisce leggendo l'ultimo dei libri che ha scritto, *Spirito libero*. 19 capitoli lungo i quali Perlotto ripercorre la sua vita non solamente sulle pareti del mondo ma anche in paesi e situazioni altrettanto al limite ma con scopi di altruismo umanitario.

Va detto che non sono tutte pagine inedite ma nel volume vengono raccolte storie e racconti già pubblicati su riviste e libri oggi di difficile reperibilità. Storie e racconti rivisti e riediti unitamente ad altri originali.

Perlotto ci lega alla sua corda, e il nodo del suo racconto è davvero difficile da sciogliere e non si posa il libro fino a che non lo si è terminato, e ci conduce dalle pareti di casa delle Piccole Dolomiti alla Gran Bretagna culla dell'arrampicata europea, alla Norvegia, in Yosemite, fino al Salto Angel in Amazzonia, e poi in Malesia, India, Indonesia. Per terminare con il

Consigli di letture

di **MARKO MOSETTI**

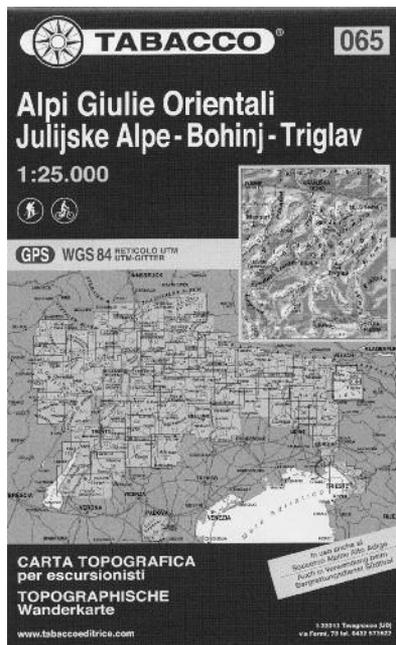
periodo in cui dice di "non essere stato da nessuna parte" e che è, probabilmente, quello più importante, denso e ricco, almeno d'umanità, quando ha lavorato con i programmi di cooperazione. Anche qua girando mezzo mondo e anche di più, nei punti più caldi e difficili delle crisi belliche e umanitarie: Amazzonia, Sri Lanka, Palestina, Ciad, Afghanistan.

Fino alle ultime avventure: dall'incontro/scontro con un infarto alla *mission impossible* di far rivivere il Rifugio Boccalatte sulle Grandes Jorasses.

Anche queste risolte felicemente.

st europeo, polacchi, magiari, cechi, ai consueti germanici ai quali si sono aggiunti spagnoli, francesi, olandesi e britannici, e gli statunitensi e i giapponesi sono sempre più presenti.

Uno strumento dunque questo dell'Editrice Tabacco che con la affidabilità e precisione che contraddistingue i prodotti dell'azienda viene se non proprio a colmare un vuoto almeno a stabilire un punto fermo e un parametro che, ne siamo certi, verrà apprezzato da tutti i frequentatori delle nostre montagne.

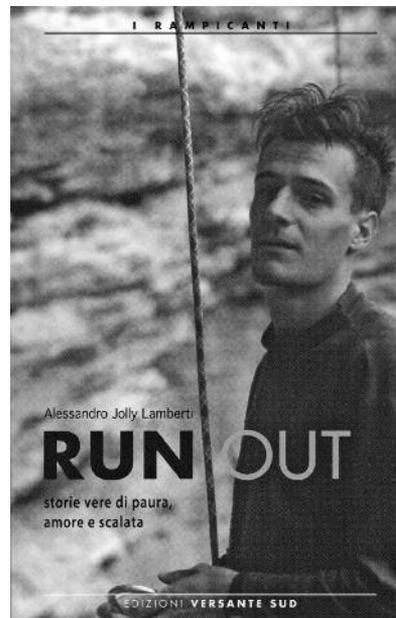


L'importanza di un pezzo di carta

Fino ad oggi per le gite sulle Alpi Giulie Orientali ci si doveva arrangiare con la cartografia slovena, non sempre esempio di precisione e aggiornamento. Oppure affidarsi all'esperienza e alla conoscenza del territorio e all'efficienza della segnaletica sul terreno, quella si sempre molto curata.

In soccorso degli appassionati, specialmente di quelli più lontani dalla fascia confinaria e meno pratici della zona arriva ora la Carta topografica per escursionisti n° 065 dell'Editrice Tabacco, Alpi Giulie Orientali - Julijske Alpe - Bohinj - Triglav 1:25.000. La zona illustrata è quella compresa tra Fusine in Valromana, Mojstrana, il lago di Bohinj e il rifugio presso il lago del Krn (Planinski dom pri Krnskih jezerih), il cuore delle Alpi Giulie Orientali e del Parco Nazionale del Triglav.

Territorio da sempre molto frequentato da escursionisti, alpinisti e scialpinisti italiani provenienti soprattutto dalla limitrofa fascia confinaria ma che negli ultimi anni è sempre di più "scoperto" da chi arriva anche da altre, più lontane, regioni italiane, e non solo. Rimasto per lunghi anni "il parco giochi" quasi esclusivo dei locali, oggi è piuttosto frequente incrociare sui sentieri del Parco del Triglav e nei numerosi rifugi che lo servono escursionisti e alpinisti provenienti dalle più disparate parti del mondo, dai vicini paesi dell'e-



Arrampicare eccita

Alessandro Jolly Lambert, romano classe 1964, è arrampicatore, guida alpina, preparatore atletico. Inizia ad arrampicare giovanissimo e nel 1989 entra nella nazionale italiana di arrampicata sportiva con la quale partecipa ad alcune gare della Coppa de Mondo di arrampicata e al Rock Master. È il primo italiano a salire una via di 9a, nel 2001.

Dalla sua esperienza di preparatore atletico e istruttore di arrampicata sportiva ha mutuato le metodologie di allenamento per l'arrampicata che ha riversato nel manuale intitolato *Jolly Power*. Volume premiato da un grande successo di vendite.

Lo ritroviamo nuovamente alle prese con le parole e la carta stampata ma questa volta non a fornire consigli ma bensì a raccontare se stesso, la sua passione, le sue passioni.

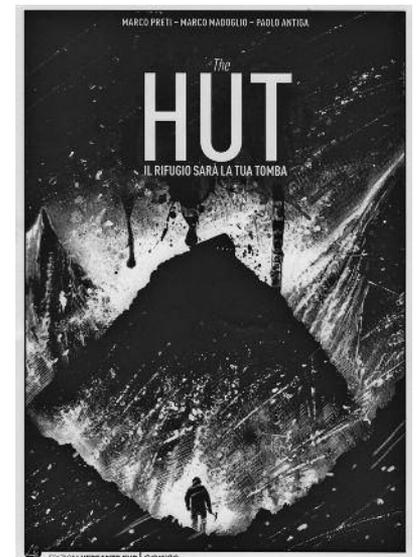
RunOut non è un'autobiografia ma un susseguirsi di racconti, aneddoti, episodi che mettono in fila oltre che una serie di personaggi da teatro della verità, tutte o quasi le forme dei sentimenti: gioia e divertimento, paura, competizione, indifferenza, invidia, amore, anche erotico, romanticismo, tragedia. Storie e aneddoti che riprende dai vari momenti della sua vita di arrampicatore, atleta e appassionato, alpinista, guida alpina, preparatore atletico. Con poche, rapide ma chiare pennellate, dipinge, mette a nudo ed espone non solamente i suoi umori e amori ma insieme quelli di un'epoca e di una generazione, di una comunità arrampicante che a Ferentillo come a Boux, ad Arco come al Camp 4, si riproduce, con

linee e facce diverse, uguale a se stessa, unita e clonata dalla devozione alla roccia e alla difficoltà.

È una lettura leggera e divertente ma assolutamente non banale. Come leggeri e divertenti sono stati quegli anni di giovinezza, seppur intervallati da occasionali momenti di tragedia e riflessioni. Lambert li ripercorre e ce li fa rivivere con ironia e irrivolenza, come si confà ad un'attività che non ha l'ambizione di cambiare le sorti del mondo ma almeno di rendere piacevoli e divertenti le giornate di chi la pratica.

Una lettura caldamente consigliata. Pur se il mio giudizio è condizionato dalla inaspettata ed emozionante sorpresa di ritrovare tra quei racconti il ricordo di un caro amico e nostro consocio che purtroppo ci ha lasciati qualche anno fa, Carlo Gasparini, compagno di Lambert al corso di Guida alpina.

Una ragione di più per apprezzarlo.



Nuvole parlanti

Le strisce e le storie a fumetti nascono come forma d'espressione sicuramente senza ambizioni artistiche, rivolte inizialmente ad un pubblico giovanile di bambini e ragazzi. Come tali vengono recepite anche dal pubblico adulto per il quale costituivano un divertimento e, forse, nemmeno dei più intelligenti.

Lo sdoganamento verso una forma più "alta" inizia verso la metà dello scorso secolo grazie ai lavori di autori e sceneggiatori che introducono nelle strisce espressioni grafiche, tratti, inquadrature, storie e tematiche che portano il fumetto a livelli letterari. Per non uscire dai confini nazionali basti citare i casi di Diabolik e Tex, eroi del fumetto che sono assurti a fenomeni sociali. Ma anche le tavole di Guido Crepax e le storie disegnate e narrate da Hugo Pratt, che sono assimilabili a espressioni d'arte grafica e letteraria.

È curioso che, come già accade in letteratura, il mare vanti rispetto alla montagna una dovizia di autori, storie, situazioni, personaggi. Basti pensare proprio al marinaio di Pratt Corto Maltese. Mentre la montagna rimane, salvo sporadici episodi, in un angolo.

Ci provano ora, a far uscire la montagna dei fumetti dall'angolo, un'agguerrita e valida squadra: Marco Preti,

l'autore della storia di *The Hut*, Marco Madoglio che l'ha sceneggiata e Paolo Antiga che l'ha disegnata.

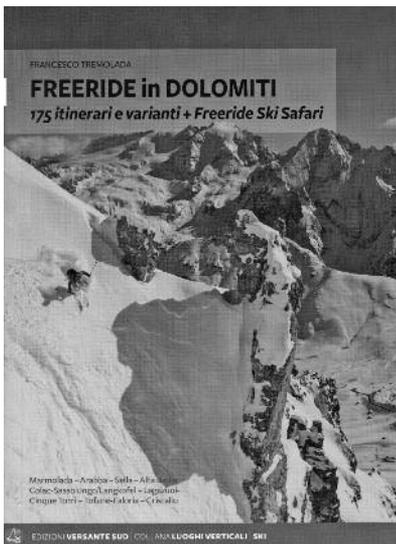
Preti è una vecchia conoscenza, Guida alpina ma, soprattutto, regista e scrittore che si è ritagliato uno spazio tra documentari e fiction in ambienti avventurosi, montagne, deserti, giungle, mari.

Marco Madoglio e Paolo Antiga sono, rispettivamente, soggetto e sceneggiatore e disegnatore di fumetti, già ben introdotti nel mondo editoriale.

Il risultato di questa cordata è un albo avvincente. Una storia gotica divisa tra avventura e horror, raccontata e disegnata con le inquadrature, il montaggio, il ritmo di un film. Disegnata in un bianco e nero indeciso dove tutto è grigio senza mai arrivare, nemmeno la notte, al nero profondo e dove anche la neve e il ghiaccio non sono candidi ma sporchi. E questo aumenta il senso d'angoscia del lettore. In un crescendo di azione, colpi di scena, incubi ed emozioni, fino al finale, aperto e per nulla consolatorio che ci promette ancora altri sonni agitati.

Una bella prova, anche di coraggio dell'editore, Versante sud, che inaugura con questo albo una nuova collana che, se il buon giorno si vede dal mattino, promette davvero bene.

Aspettiamo, fiduciosi ed impazienti, i prossimi numeri.



Fuori di pista

Praticanti lo sci da pista, è un dato incontrovertibile, da un paio di decenni a questa parte sono in calo costante su tutto l'arco alpino. In compenso sono in rapido e rilevante aumento quelli che si dedicano allo sci alpinismo e al freeride. È del tutto ovvio perciò che all'ampliamento del mercato corrisponda una maggiore e sempre più vasta offerta da parte delle aziende produttrici dell'attrezzatura dedicata a queste attività fino a qualche anno fa considerate di nicchia ed oggi sempre più popolari.

Ulteriore prova del successo del freeride e dell'aumento dei praticanti è la terza edizione, dopo quelle del 2004 e 2009, della guida *Freeride in Dolomiti*. L'Autore, Francesco Tremolada, Guida alpina che proprio alle discipline legate allo sci si dedica con maggiore interesse, licenzia questa nuova edizione del suo fortunato volume aggiornando gli itinerari laddove ci sono stati cambiamenti delle linee di salita e/o discesa.

L'area descritta che va dalla Marmolada, attraverso l'Alta Badia, per raggiungere i monti di Cortina d'Ampezzo, è costantemente interes-

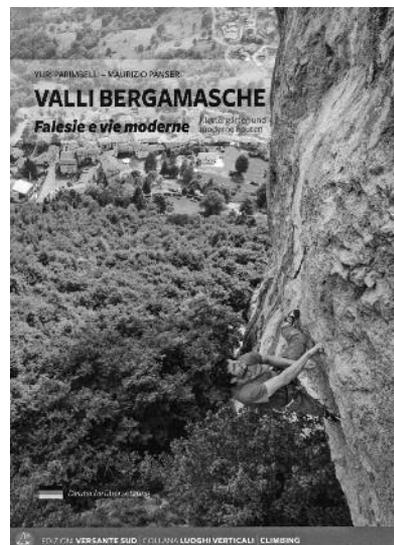
sata ad aperture di nuovi impianti di risalita, dismissione di alcuni vecchi e inadeguati, modifiche del territorio. Chi meglio del professionista che lo pratica con costanza può testare, segnalare, descrivere le nuove e differenti opzioni.

In questa nuova edizione tutti i 101 (175 con le varianti) itinerari sono stati percorsi e testati, e le descrizioni aggiornate. Sono state aggiunte delle varianti nuove e l'apparato fotografico, curato dallo stesso Tremolada, raffinato fotografo, completamente rinnovato. Non manca qualche itinerario nuovo e inedito. Di nuovo c'è anche l'ultima parte del volume. Una trentina di pagine per illustrare e raccontare la possibilità di traversata in freeride, una settimana veramente bianca, passando di rifugio in rifugio, da San Martino di Castrozza a Cortina d'Ampezzo. L'Autore assicura poca salita e tante appaganti discese.

Purtroppo non può, ancora, garantire la neve. Contiamo che qualcuno provveda egualmente.

Facciamoci guidare

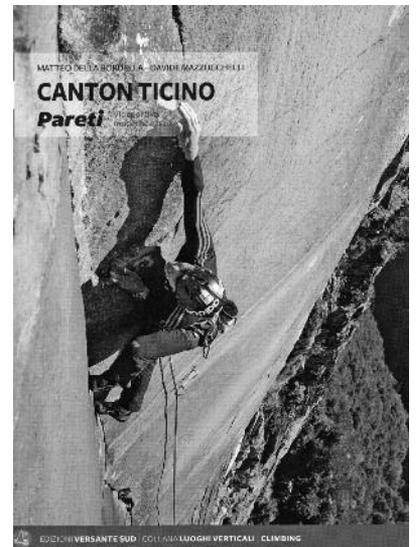
L'arrampicata è un continuo ribollire, rinnovarsi, la scoperta di nuove aree, l'apertura di nuove vie. Il giro è talmente rapido e vorticoso che è oltremodo difficile rimanere aggiornati su tutte le ultime realizzazioni,



sulle novità delle falesie. Soprattutto se queste informazioni devono venir pubblicate su una guida cartacea. Le guide d'arrampicata hanno un'aspettativa di validità di poco superiore alla vita dell'ultimo modello di smartphone che domattina sarà sostituito dal nuovo ultimo modello. È anche per questa ragione che il lavoro dell'editore Versante sud è altamente encomiabile. Fatica di Sisifo per cercare di mantenere il più possibile aggiornati questi oramai indispensabili strumenti presenti sugli scaffali e negli zaini del popolo arrampicante.

Valli bergamasche - Falesie e vie

moderne di Yuri Parimbelli e Maurizio Panseri è, dopo quella del 2009, alla seconda edizione (in realtà sarebbe la quarta dal 1996 dello stesso editore, pur se con differenti autori). Siti completamente nuovi e altri già segnalati ma con ampliamenti si affiancano a quelli già noti e descritti nell'edizione precedente, in una ricerca continua. Le novità maggiori si trovano tra le vie di più tiri, decisamente aumentate di numero, con nuove realizzazioni di alta difficoltà aperte con etica rigorosa dal basso. Parallelamente però c'è stato



anche il recupero degli itinerari più classici richiodati e con le soste messe in sicurezza.

Canton Ticino - Pareti di Matteo Della Bordella e Davide Mazzucchelli completa il panorama di questo settore delle Alpi, particolarmente fortunato per il tipo di roccia che offre e per il mite clima, affiancandosi alla guida dedicata alle falesie. In questo volume sono segnalate e descritte le vie lunghe, moderne e trad, alcune degli stessi autori, altre ripetute dagli stessi in libera. Notizie e relazioni aggiornate e di prima mano raccolte anche attraverso i climber locali, per offrire il miglior prodotto possibile.

Completano entrambe le guide oltre ai consueti e curati schizzi, le foto e la intuitiva simbologia riassuntiva, dei preziosi contributi, racconti di vie e personaggi delle zone in esame, storie e interviste. Per vivere meglio e capire lo spirito delle zone che andiamo a frequentare, perché l'arrampicata non può essere solamente un esercizio fisico.

Franco Perlotto - **SPIRITO LIBERO** - ed. Alpine Studio - pag. 196 - € 19,00

ALPI GIULIE ORIENTALI - JULIJSKE ALPEBOHINJ-TRIGLAV - Carta topografica per escursionisti n° 065 1:25.000 - ed. Tabacco s.i.p.

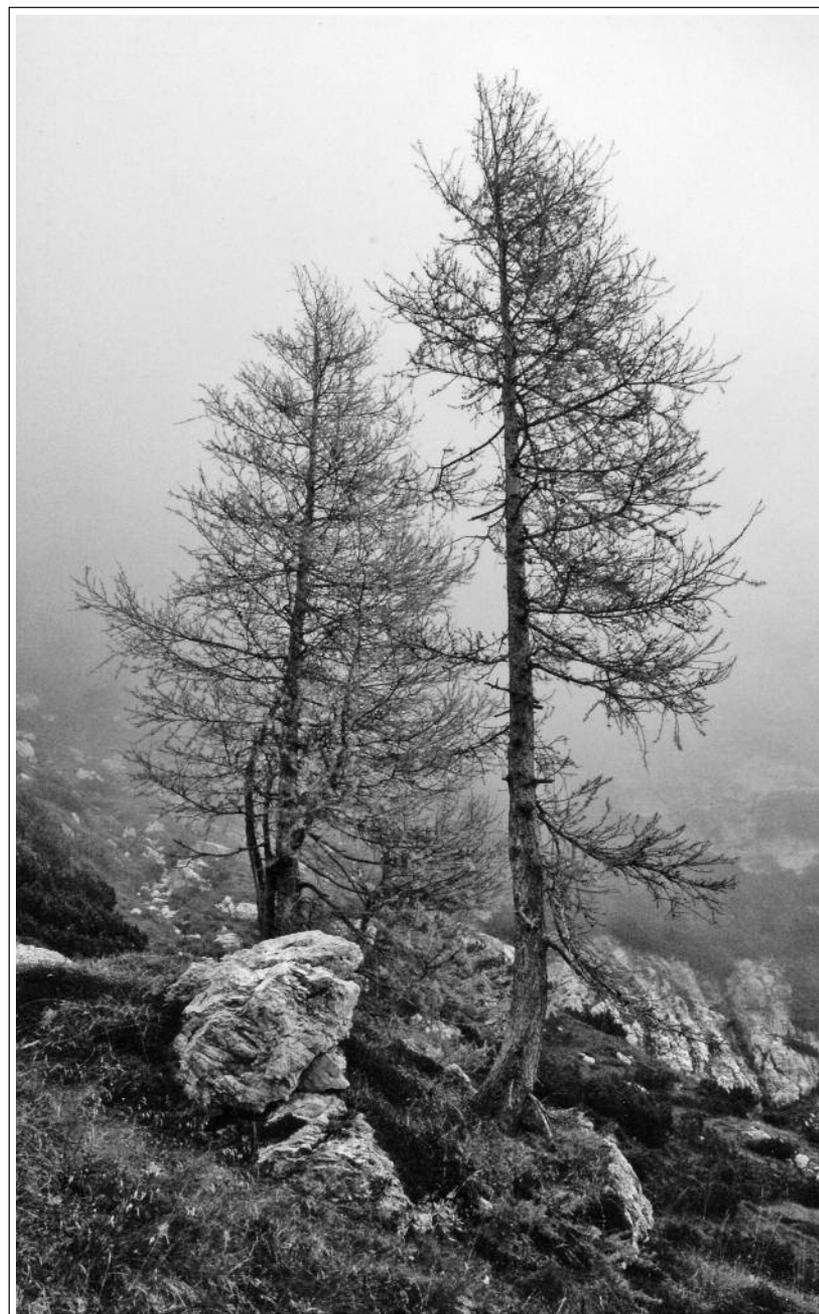
Alessandro Jolly Lamberti - **RUN OUT** - ed. Versante sud - pag. 357 - € 19,90

Marco Preti, Marco Madoglio, Paolo Antiga - **THE HUT - Il rifugio sarà la tua tomba** - ed. Versante sud - pag. 108 - € 19,00

Francesco Tremolada - **FREERIDE IN DOLOMITI - 175 itinerari e varianti+Freeride Skisafari** - ed. Versante sud - pag. 416 - € 33,00

Yuri Parimbelli, Maurizio Panseri - **VALLI BERGAMASCHE - Falesie e vie moderne** - ed. Versante sud - pag. 416 - € 33,00

Matteo Della Bordella, Davide Mazzucchelli - **CANTON TICINO - Pareti** - ed. Versante sud - pag. 239 - € 33,00



Larici nella nebbia.

Scuola isontina di alpinismo

Cosa abbiamo fatto nel 2016

Novità:

Tra le principali novità nella Scuola Isontina per il 2016 alcuni cambiamenti a livello di Organico, dove alcuni istruttori hanno deciso di mettersi da parte lasciando spazio ai nuovi aspiranti istruttori sezionali, Flavio Carrara, Andrea Massaro, Francesco Mezzana e Elena Pellizzoni. A fine anno Elena è stata promossa ricevendo la qualifica di Istruttore sezionale di Alpinismo.

Gennaio 2016 è stato anche tempo di rinnovo per il Direttivo, ora composto dal Direttore della Scuola, Mario Tavagnutti, Patrick Tomasin come segretario e altri tre consiglieri: Luca Croci, Luisa Gismano e Fabio Vittori.

Ultima novità, risalente alla seconda metà di novembre, è stato il rinnovo dello Statuto della Scuola Isontina, ora Regolamento, redatto secondo le disposizioni della Commissione Nazionale Scuole Alpinismo, Scialpinismo e Arrampicata Libera (CNSASA) cui la scuola fa riferimento. Il nuovo regolamento, recentemente comunicato alle sezioni di Gorizia e Monfalcone e alla CNSASA, è entrato in vigore dal 1 gennaio 2017, con successiva nomina di Direttore e nuovo Comitato Direttivo.

I corsi:

- Corso MF1 Ferrate, tenutosi dal 21 marzo al 18 aprile 2016 ha visto 8 allievi partecipare con profitto partecipando alle 7 lezioni teoriche e 5 uscite pratiche. Gli argomenti trattati hanno riguardato pericoli della montagna, catena di sicurezza, storia delle vie ferrate, sicurezza, primo soccorso, materiali, psicologia e allenamento, preparazione di una gita, topografia, orientamento e salvaguardia dell'ambiente alpino. Alla lezione di topografia e orientamento hanno partecipato anche i ragazzi del corso roccia.

- Corso AR1 Arrampicata su roccia, tenutosi dal 20 aprile al 29 maggio 2016, ha visto esaurirsi i posti disponibili già alla prima giornata di iscrizioni. Complessivamente sono stati accettati 11 allievi. Il corso, mettendo l'allievo al centro di ogni attività, con taglio pratico e volto alla frequentazione in sicurezza dell'ambiente alpino, è partito dalle lezioni in falesia per spostarsi poi sulle vie di più tiri di stampo alpinistico attraverso un percorso fatto di 8 lezioni pratiche. 9 lezioni teoriche hanno cercato di portare gli allievi a conoscenza delle caratteristiche dell'ambiente alpino e delle scelte da prendere per frequentarlo con consapevolezza e sicurezza.

- La prima lezione del corso ferrate MF1 e le prime due del corso roccia AR1 sono state aperte alla libera partecipazione dei soci CAI delle sezioni di Gorizia e Monfalcone registrando il tutto esaurito compresa la partecipazione di quattro ragazzi del corso ferrate. A fine del corso, una lezione dedicata alla sicurezza in falesia è stata nuovamente aperta a tutti i soci.

Attività collaterali:

I membri della Scuola Isontina hanno partecipato a varie iniziative delle sezioni CAI Gorizia e Monfalcone, tra le attività principali:

- Montagna 2.0; - Mani sulla Roccia; - Collaborazione con l'alpinismo giovanile di entrambe le sezioni; - Serata di sensibilizzazione sulla sicurezza in falesia; - Settimana dello sport di Monfalcone (Torre di Arrampicata); - Accompagnamento a una gita sezionale (Terza Grande - Alpi Carniche).

Rapporto con i media:

- Alcuni istruttori della scuola hanno pubblicato alcuni loro articoli sulle testate delle due sezioni ("Alpinismo goriziano" e "Bivacco sotto la Rocca");

- Sulle stesse riviste e sulla newsletter sono comparsi articoli dedicati all'attività svolta dalla scuola (corsi e lezioni aperte ai soci);

- La stampa locale ha dedicato inoltre spazio ai corsi della scuola pubblicando dei comunicati stampa relativi agli stessi;

- Le immagini scattate alle serate teoriche e alle lezioni pratiche sono state condivise sui social già durante le lezioni stesse e sono in parte disponibili sul sito della Scuola www.scuolaisontina.org (al momento in fase di radicale aggiornamento);

- A poche lezioni dal termine è comparso sul notiziario della sezione monfalconese "Bivacco sotto la Rocca", un articolo a firma di un'allieva che raccontava la sua esperienza positiva con la scuola e il gruppo.



Propagini rocciose a sud del M. Čaven (1185 m) sul margine meridionale della foresta di Tmovo (Slo).

Assemblea generale ordinaria

L'Assemblea Generale Ordinaria dei Soci è convocata per mercoledì 29 marzo 2017 alle ore 21.00 presso la Sede sociale di via Rossini 13 in prima convocazione ed in seconda convocazione per giovedì 30 marzo 2017 alle ore 21.00 presso la stessa Sede, per discutere il seguente ordine del giorno:

1. NOMINA DEL PRESIDENTE E DEL SEGRETARIO DELL'ASSEMBLEA;
2. LETTURA ED APPROVAZIONE DEL VERBALE DELL'ASSEMBLEA DEL 24 NOVEMBRE 2016;
3. RELAZIONE DEL PRESIDENTE SEZIONALE;
4. BILANCIO CONSUNTIVO 2016;
5. NOMINA DEI DELEGATI SEZIONALI PER IL 2017;
6. VARIE ED EVENTUALI.

Si prevede che l'Assemblea si riunisca in seconda convocazione.

Il Presidente: Mauro Gaddi

Collaborazione con altre scuole:

- Prosegue la collaborazione ufficiale con la scuola Val Montanaia di Pordenone, ad essa si è affiancata la collaborazione con istruttori di altre scuole: Alpina delle Giulie (Trieste), Cirillo Floreanini (Tolmezzo - UD), Cozzolino (Trieste) e Piuissi-Ursella (Gemona - UD) che hanno dato disponibilità per i corsi della Scuola Isontina o fatto cordata con istruttori della stessa nella loro attività personale.

Aggiornamenti tecnici:

- È stata programmata per dicembre 2016 una giornata di aggiornamento interno relativa a soste (tipologia e materiale per la realizzazione), freni e modalità di progressione su terreno alpinistico.

Attività personale:

L'attività è stata varia, articolandosi su salite di roccia, neve e ghiaccio. Nel corso della stagione 2016 sono state effettuate parecchie salite lungo tutto l'arco alpino, dalle Alpi Giulie fino alle Alpi occidentali.

Esempi di salite, di cui alcune portate a termine con ex allievi:

- Vie normali: ad es. Cadin di Vedocia in Dolomiti d'Oltre Piave; -Alta montagna: ad es. Gran Zebrù, Monviso e Gran Paradiso; - Roccia classiche: ad es. Alpi Giulie - Spigolo Migliorini al Campanile di Villaco; Dolomiti - Spigolo Piaz alle Torri del Vajolet; Alpi Carniche - via Lomasti alla torre Winkel;

- Roccia a spit: Alpi Carniche Di Ronco, Morassi, De Infanti alla Creta di Collina; - Cascate: ad es. Ursprung - Campo Tures; - Scialpinismo: ad es. Lavalin di Palas; - Salite invernali: ad es. traversata torri Winkel e Clampil e Ferrata Cassiopea; - Traversate: Selvaggio Blu in Sardegna.

Attività 2017:

Sono previsti due corsi aperti a tutti i soci CAI:

- Corso Ferrate periodo Marzo/Aprile 2017 - Corso Arrampicata libera periodo Settembre/Ottobre 2017.

Aggiornamenti e corsi interni:

- Neve e ghiaccio nel mese di Luglio 2017 - Corso interno per la formazione di nuovi istruttori con appuntamenti mensili.

Collaborazioni con le sezioni:

- Alpinismo Giovanile Monfalcone; - Mani Sulla Roccia; - Gita sociale con la collaborazione della Scuola sulla Presanella (CAI Gorizia); - Gita sociale su Cima Cadin degli Elmi a carico di due istruttori della Scuola (a titolo personale).

Conclusione:

Nonostante che l'attività didattica sia impegnativa, il tempo libero da dedicare al volontariato sia sempre minore, le lungaggini burocratiche ci allontanano spesso dalla montagna, quanto appena scritto non può che renderci entusiasti e un po' orgogliosi.

Alpinismo goriziano

Editore: Club Alpino Italiano, Sezione di Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia.
Fax: 0481.82505
Cod. fisc.: 80000410318 - P. IVA 00339680316
E-mail: cai.gorizia@virgilio.it
www.caigorizia.it

Direttore Responsabile: Fulvio Mosetti.

Servizi fotografici: Carlo Tavagnutti - GISM.

Stampa: Grafica Goriziana - Gorizia 2017.

Autorizzazione del Tribunale di Gorizia n. 102 del 24-2-1975.

LA RIPRODUZIONE DI QUALSIASI ARTICOLO È CONSENTITA, SENZA NECESSITÀ DI AUTORIZZAZIONE, CITANDO L'AUTORE E LA RIVISTA.

VIETATA LA RIPRODUZIONE DELLE IMMAGINI SENZA L'AUTORIZZAZIONE DELL'AUTORE.